

SE

LA TAZZA E IL BASTONE
STORIE ZEN

NARRATE DAL MAESTRO TAËSEN DESHIMARU

TRADUZIONE DI ISABELLA FARINELLI

·31·

CONOSCENZA RELIGIOSA



LA TAZZA E IL BASTONE

**111 storie Zen narrate dal Maestro Tasen Deshimaru,
seguite da una conversazione sullo Zen e l'Occidente**

Traduzione di Isabella Farinelli

Copyright 1983 Editions Cesare Rancilio/Zen Editions

Titolo originale dell'opera: "Le bol et le bton".

Copyright 1991 SE S.r.l., Milano

Edizione su licenza

Prima edizione Oscar Piccoli saggi maggio 1993

CENNI BIOGRAFICI SUL MAESTRO TASEN DESHIMARU

Il Maestro Tasen Deshimaru (1914-1984), fedele allievo prima, successore poi, del Maestro Kodo Sawaki, è stato responsabile per l'Europa dello Zen Soto, quindi superiore generale dello Zen Soto per l'Europa e l'Africa. In Giappone ha fondato L'Istituto culturale asiatico.

In Europa ha dato vita a un tempio Zen a Parigi e a un monastero Zen nei pressi di Blois.

Questi testi sono stati raccolti da Alain Liebmann, Liliane Najar, Anne-Marie Fabbro, Evelyn e Marc de Smedt.

Tra le storie della tradizione Zen che qui presentiamo, alcune risalgono all'epoca del Buddha, vissuto duemilaseicento anni or sono.

In tutte traspaiono la formidabile carica umoristica dello Zen e il suo spirito provocatorio, tali da indurre al risveglio.

Ognuna di esse apre una porta e descrive un modo di "vedere" la realtà, e tutte attingono una verità profonda e contengono un nucleo di significato eterno.

Dice un proverbio Zen: se qualcuno ti mostra la luna, è questa che devi guardare, e non la mano che la indica.

Lo stesso si può affermare a proposito di questa raccolta.

M. de S.

1.

SAPORE DI ZEN

Minagawa Shunzaemon, poeta famoso, cultore della rima e adepto dello Zen, sentì parlare di un celebre maestro, Ikkyu, che era a capo del tempio di Daitoky-ji, nella regione dei Campi viola.

Volendo divenire suo discepolo, si recò a fargli visita.

Iniziarono a dialogare all'ingresso del tempio.

Chi sei? chiese Ikkyu.

Un buddhista rispose Minagawa.

Da dove vieni?.

Dalla tua terra....

Ah!...

E quali notizie mi rechi da quei luoghi?.

I corvi gracchiano, i passeri cinguettano.

E in che luogo ritieni ora di essere?.

Nei Campi viola.

Perché?.

I fiori, gloria del mattino... aster, crisantemo, zafferano....

E qui, in questo campo, cosa accade?.

Scorre il fiume, soffia il vento.

Stupito nell'udire queste parole che avevano un sapore di Zen, Ikkyu condusse l'ospite nella sua stanza e gli offrì il tè.

Poi improvvisò questi versi:

Una vivanda raffinata vorrei ora servirti,
ma, ahimè, lo Zen non ha nulla da offrire...

E Minagawa rispose:

Lo spirito che nulla può offrire se non il nulla
è il vuoto originario,
vivanda raffinata fra tutte.

Profondamente commosso, il maestro concluse:

Molto hai appreso, figlio mio!.

2.

UNA TAZZA, IL VUOTO

Si narra un famoso aneddoto a proposito del maestro Ikkyu, vissuto tre o quattro secoli or sono.

Ikkyu era allora un giovanissimo monaco, e dimorava nel tempio Zen dove viveva anche il fratello.

Un giorno costui lasciò cadere una tazza, di quelle che servivano per la cerimonia del tè.

La tazza, prezioso dono dell'imperatore, andò in frantumi.

E allora il capo del tempio rimproverò aspramente il piccolo monaco, che scoppiò a piangere.

Ma Ikkyu lo consolò dicendogli di non preoccuparsi perché avrebbe risolto lui ogni cosa.

Raccolse i frammenti di ceramica, li nascose nella manica della veste, si recò nel giardino del tempio e lì rimase, impassibile, in attesa che tornasse il maestro.

Quando lo vide, gli andò incontro e intavolò con lui un "mondo" [vedi nota].

Maestro, gli uomini nati su questa terra muoiono o non muoiono?.

Certo che muoiono rispose il maestro.

Lo stesso Buddha morì.

E anche gli altri esseri disse Ikkyu e i minerali e tutte le cose sono destinati a morire?.

Certo rispose il maestro.

Ogni cosa che abbia una forma deve necessariamente morire, quando giunge la sua ora.

Di conseguenza, disse Ikkyu giacché ogni cosa è peritura, non dovremmo piangere né rimpiangere quel che non è più, né scagliarci contro il destino.

No, naturalmente! Dove vuoi giungere con questo tuo discorso? chiese il maestro.

Ikkyu estrasse allora dalla manica i frammenti della tazza e li porse al maestro.

NOTA: "Mondo". "Mon" domande, "do": risposte.
Scambio di domande e risposte tra discepolo e maestro.

3.

IL VERO TESORO

Bodhidharma nacque a Sri Lanka verso il 500 dopo Cristo, terzogenito del re di quella regione indiana.

Si può affermare che già all'età di otto anni avesse raggiunto l'Illuminazione.

Un giorno, infatti, il suo maestro, un monaco ispirato di nome Hannya Tara, ricevette dal re una pietra di valore inestimabile.

Il maestro domandò ai tre principini: Conoscete qualcosa che valga più di questa pietra?.

Il maggiore rispose: Maestro, hai ricevuto un dono che non ha eguali sulla terra.

Il secondo principe gli fece eco: Anche se cercassimo sino alla fine dei nostri giorni, non potremmo trovare sulla terra una pietra comparabile a questa.

Quando fu il suo turno, Bodhidharma, che aveva appunto otto anni, disse: Questa pietra ha un valore inestimabile, ma è un tesoro di questo mondo, un tesoro comune.

La vera saggezza, a mio giudizio, ha un valore più grande.

Capire che il diamante è una pietra preziosissima è una forma di saggezza, ma di una saggezza priva di profondità, che fa parte del comune buon senso.

La vera saggezza si conquista invece quando riusciamo a comprendere noi stessi.

4.

QUALCHE PETALO SUL TATAMI

Rikyu, il maestro che istituì la cerimonia del tè della scuola Chanoyu, un giorno ricevette in dono dei magnifici fiori.

Fu un giovane monaco a portarli.

Ma proprio dinanzi alla stanza del tè i fiori gli caddero dalle mani.

Tutti i petali si staccarono d'un colpo, e rimasero solo gli steli.

Il giovane monaco, confuso, si scusò con Rikyu, che rispose:

Entra nella stanza del tè .

Davanti alla nicchia, il tokonoma, Rikyu depose semplicemente un vaso da ikebana vuoto.

Vi immerse gli steli dei fiori e in terra, sul tatami, dispose armoniosamente i petali.

Tutto era bello, naturale, semplice.

Disse allora Rikyu al giovane monaco:

Quando mi hai portato questi fiori, erano "Shiki":

"Shiki soku ze shiki", il fenomeno è fenomeno.

Cadendo, sono divenuti "Ku", non c'erano più fiori.

"Shiki soku ze ku": il fenomeno è "Ku", è Nulla.

Secondo il senso comune, avrebbero potuto restare quali erano.

"Ku Soku ze ku", "Ku" è "Ku", il Nulla è Nulla.

Ma ora abbelliscono la stanza

"Ku soku ze shiki, Ku", Nulla è il fenomeno.

Con un nulla, la stanza era divenuta stupenda, ben più di quanto lo sarebbe stata con una profusione di elementi decorativi.

Appena qualche petalo sparso sul tatami intorno a un vaso senza fiori nel tokonoma.

Questa storia riflette lo spirito della cerimonia del tè.

5.

SUONO DI UN PICCOLO SASSO, SUONO DI BAMBU'

Un giorno Kyogen spazzava il giardino davanti all'eremo, quando un sassolino ruzzolò dal pendio, andando a urtare un bambù.

A quel suono, il monaco si destò, e raggiunse l'Illuminazione perfetta.

Nel Rinzai, [nota 1] si dice che l'Illuminazione giunge improvvisa.

Ma cos'è l'Illuminazione? Prima dell'evento, il monaco era sempre rimasto nel dubbio.

I giorni passavano, uno dopo l'altro, e non si sentiva mai appagato.

Il suo maestro, Issan, gli diceva:

Sei intelligente, ma hai letto troppi sutra.

La tua intelligenza dello Zen deriva dall'apprendimento dei sutra!

Non posso conferirti lo "shiho" [nota 2].

Cerca di far ritorno al tempo della nascita, quando non eri in grado di distinguere tra oriente e occidente, poi ritorna e vedremo.

Il discepolo bruciò tutti i suoi libri, i suoi sutra, i suoi quaderni.

Pianse.

Lasciato il maestro, s'inoltrò nella montagna e si votò alla vita solitaria.

Praticò la meditazione in solitudine per un anno, due anni.

E quel giorno, sentendo il rumore di un bambù urtato dal sasso, si destò e raggiunse l'Illuminazione.

I suoi dubbi svanirono: Stolto che ero si disse, e compose una poesia:

D'un tratto, al suono di un piccolo sasso,

al suono di un bambù,

tutto ho dimenticato.

Le idee che mi affollavano la mente sono svanite,

si sono dissolti i pensieri contorti.

S'inginocchiò in direzione del maestro, Issan, e bruciò incenso.

Inviò la poesia al maestro, che disse: Il mio giovane discepolo ha compreso.

E gli concesse lo "shiho".
L'episodio ispirò a Daichi una poesia:

*Al suono di un piccolo sasso
dimenticò tutto il suo sapere.*

Non rimase nulla.

Vuoto totale.

Ma l'Illuminazione del discepolo non dipese dalla sua mente.

Non giunse grazie al bambù, e neppure grazie al vento, e non fu qualcosa d'improvviso.

NOTA 1: Nello Zen non ci sono sette.

Ma a partire da Huineng (Eno), si formarono cinque scuole a seconda del luogo e del metodo d'insegnamento.

Rimangono le due principali: Rinzai e Soto.

Nel Rinzai vengono impiegati più formalmente i "koan" (problemi), e lo "zazen" (meditazione; da "za": star seduti e "zen": meditazione) è il metodo per raggiungere il Satori (l'Illuminazione).

NOTA 2: "Shiho": certificato di trasmissione e di successione consegnato dal maestro al discepolo nel corso di una cerimonia.

6.

DOV'E' IL GUSTO?

Ecco un altro "koan" [nota].

Un maestro offrì al suo discepolo un melone.

Come ti sembra? gli domandò.

Ha gusto?.

Oh, sì! Un gusto squisito! rispose il discepolo.

Il maestro gli pose allora questa domanda:

Dov'è il gusto, nel melone o nella lingua?.

Il discepolo rifletté e si addentrò nei meandri di un complesso ragionamento:

Il sapore deriva dell'interdipendenza, non solo tra il gusto del melone e quello della lingua, ma anche dall'interdipendenza tra....

Stolto! Tre volte stolto! lo interruppe il maestro, in un impeto d'ira.

Perché complichì il tuo modo di pensare? Il melone è buono.

Basta questo per spiegarne il gusto.

La sensazione è buona.

Di altro non c'è bisogno.

NOTA: "Koan": sorta di problema che, nello Zen Soto, il maestro assegna ai discepoli e la cui soluzione non può esser trovata intellettualmente, bensì intuitivamente.

7.

L'ANATRA CHE CANTA

Il maestro Basho passeggiava lungo le rive di un fiume con il discepolo Hyakujo.

Videro un'anatra in cerca di cibo.

Disturbata, l'anatra volò via, e maestro e discepolo la seguirono con gli occhi, poi si guardarono in silenzio.

D'improvviso, con un rapido gesto, il maestro pizzicò il naso del discepolo, che urlò di dolore.

Esclamò Basho: Toh! Un'anatra che canta.

Devi guardare in te stesso: questo intendeva dire il maestro.

8.

FINITO IL PASTO, LAVA LE STOVIGLIE

E' questo un celeberrimo aneddoto sul maestro Jossu.

Maestro, te ne prego, insegnami la vera essenza del Buddismo lo implorò un giorno un discepolo.

Rispose Jossu: Hai finito di mangiare?.

Sì, Maestro, ho finito.

Allora, va' a lavare le stoviglie!

9.

SOFFIA IL VENTO

Un giorno, per il gran caldo, il maestro Zen Pao-Ch'e, di Maku, si faceva vento pian piano.

Gli si avvicinò un monaco,

osservando: La natura dell'aria è ovunque diffusa, e il vento soffia in ogni luogo! Perché dunque usi il ventaglio, Maestro? Perché ti fai vento?.

Il maestro rispose:

Tu sai solo che la natura dell'aria è ovunque diffusa.

Ma non sai perché il vento soffia in ogni luogo!.

Domandò il monaco:

Che significa: "Il vento soffia in ogni luogo?".

Il maestro continuò a sventolarsi in silenzio.

Il discepolo s'inchinò profondamente e si ritirò.

10.

VIVO O MORTO?

Il maestro Dogo si recò a una cerimonia funebre con il discepolo Zangen.

Prepararono l'altare, le candele, l'incenso.

D'improvviso Zangen batté un colpo contro la bara e chiese al maestro: E' vivo o morto? .

Non so dirlo rispose il maestro Dogo.

Devi rispondermi, altrimenti ti percuoto! lo minacciò Zangen.

Il discepolo era robusto, e il vecchio maestro era gentile e delicato.

E sia, Zangen, percuotimi! Ma in ogni caso, non potrò dirti se sia vivo o morto.

Zangen percosse selvaggiamente l'eccelso maestro, dall'animo colmo di dolcezza, che non oppose resistenza alcuna.

Il maestro Dogo tornò al suo tempio, e, dopo aver riunito tutti i discepoli, disse semplicemente:

Zangen, oggi tu mi hai percosso, e molto ne soffro.

Io te l'ho permesso, ma la legge del tempio lo proibisce e sei scomunicato.

Va' via, dunque, prima che gli altri ti scaccino.

Zangen si recò allora presso un altro grande maestro Sekito, la cui fama era immensa.

E gli narrò il "mondo" tra lui e Dogo.

Il tuo maestro ha agito in modo perfetto gli disse Sekito.

E la sua risposta era giusta.

Io stesso non saprei decidere se fosse vivo o morto...

Non si può rispondere con certezza.

In quell'istante, Zangen si destò e raggiunse l'Illuminazione.

11.

L'ORO E IL DITO

Nell'antica Cina viveva, nei recessi di un monte, un eremita, Senrin, che possedeva doti magiche.

Un giorno, gli fece visita un vecchio amico.

Senrin, felice di accoglierlo, gli offrì la cena e un riparo per la notte.

L'indomani, prima che partisse, volle offrirgli un dono.

Prese una pietra e, sfiorandola con un dito, la trasformò in oro puro.

Ma vedendo che l'amico non era ancora soddisfatto, Senrin alzò la mano verso un'enorme roccia, che divenne anch'essa d'oro.

Ma neppure allora l'amico sorrise.

Che desideri dunque? domandò Senrin.

L'amico gli rispose: E' il tuo dito che voglio.

12.

LA VITA E' SOGNO

Un uomo voleva diventar ricco, e tutti i giorni andava a pregare Dio affinché esaudisse il suo desiderio.

Un giorno d'inverno, tornando dalla preghiera, vide, imprigionato nel ghiaccio che copriva la strada, un grosso portamonete, e subito si credette esaudito.

Ma poiché il portamonete resisteva ai suoi sforzi, vi orinò sopra per sciogliere il ghiaccio.

E fu allora che... si svegliò nel letto bagnato.

Così è la nostra vita.

L'Illuminazione non è una condizione particolare dello spirito, né uno stato di coscienza trascendente: è un ridestarsi alla vita.

Il maestro Takuan stava morendo.

Andò da lui un discepolo e gli chiese quale fosse il suo testamento.

Takuan rispose che non ne aveva, ma il discepolo insistette: Non hai proprio nulla...

nulla da dire?.

La vita è sogno disse, e spirò.

13.

SOTTO IL PONTE, NIENTE LADRI

Sotto un ponte viveva una famiglia di mendicanti: marito, moglie e figli.

Un giorno la donna, tornando dalla questua, disse al marito.

Oggi non mi hanno dato nulla.

C'erano stati numerosi furti nelle case: la gente aveva paura.

All'udire queste parole, uno dei figli disse: Papà, noi siamo fortunati: nella nostra casa non entra mai nessun ladro.

Certo, disse il padre e devi ringraziare i tuoi genitori, che ti fanno vivere sotto questo ponte, dove non entrano i ladri.

14.

CHIARO DI LUNA IN UN CAMPO

In una splendida notte di plenilunio il maestro Ryokan passeggiava sereno.

Perduto nella contemplazione dell'astro, si sedette, senza badarvi, in un campo di patate.

Passò per caso il padrone del campo e, a quella vista s'infiammò di collera.

Sei tu il ladro che ogni notte viene qui a rubarmi le patate! lo aggredì rabbioso.

Ma il maestro, rapito, continuava a contemplare in silenzio la luna.

Allora il padrone del campo si armò di un grosso bastone e prese a percuotere Ryokan, che rimase muto e impassibile.

Accorse un vicino, che disarmò l'uomo e lo rimproverò aspramente: Perché lo percuoti? Non sai che è il maestro Ryokan?.

Il padrone del campo, costernato, comprese il suo errore.

E Ryokan compose una poesia:

Tra colui che percuote

e colui che è percosso

non c'è differenza.

Sono come una goccia di rugiada

o come un lampo.

15.

STORIA DI GOBUKI

Viveva un tempo, sulla montagna sovrastante un villaggio, un mostro gigantesco che divorava chiunque si avvicinasse alla sua caverna.

Ma un giorno un giovane, di nome Gobuki, si offrì di salire ad affrontare il mostro.

E malgrado tutti i tentativi per dissuaderlo, rimase fermo nella sua decisione.

Gli abitanti del villaggio gli consegnarono allora cinque armi diverse: una picca, una lancia, un bastone, una spada e una forca.

Quando Gobuki giunse all'ingresso della caverna, tutte le armi gli s'incollarono addosso.

Il giovane rimase immobile, fissando il mostro, senza provare spavento alcuno.

Il mostro gridò: Perché non ti faccio paura?.

In realtà non so dirlo rispose Gobuki.

Ma io sono universale, e anche tu lo sei.

Dunque io esisto in te, e tu esisti in me.

Se mi mangi, mangi te stesso.

Se mangi te stesso, sei folle.

Ma se vuoi mangiare te stesso, prego, fa' pure!.

In preda allo stupore il mostro urlò: Fino a oggi non avevo mai incontrato nessuno che nel vedermi non fosse pervaso dal terrore.

Con te, tutto diventa complicato! Il mio stomaco si rivolta, non ho più voglia di mangiare, non posso...

Te ne prego, prendi le tue armi e va' via.

Questa storia è un sutra.

16.

L'UCCELLO A DUE TESTE

C'era una volta un uccello con due teste e un corpo: la testa di destra era vorace e abilissima nella ricerca del cibo, mentre quella di sinistra, altrettanto ghiotta, era maldestra.

La testa di destra riusciva sempre a nutrirsi a sazietà, mentre quella di sinistra era incessantemente tormentata dalla fame.

E così un giorno la testa sinistra disse alla destra:

Conosco, qui vicino, un'erba squisita di cui ti delizieresti: vieni, ti conduco dove cresce.

In realtà sapeva che quell'erba era velenosa, ma voleva con questo stratagemma uccidere l'altra testa, per poter poi mangiare a piacimento.

E la testa di destra mangiò l'erba, e il veleno uccise l'uccello dalle due teste.

17.

CHI AMA L'ALTRO?

In un sutra, il re Hashinoky chiede alla regina: C'è qualcuno sulla terra che tu ami più di te stessa?.

Vorrei tanto rispondere che ti amo più di me stessa, ma in realtà è me stessa che amo più di ogni cosa rispose la donna.

Il re riprese: Anch'io amo me stesso più di ogni altro.

Decisero allora di far visita al Buddha Shakyamuni, per sottoporgli quel problema.

Le vostre rispettive risposte non sono erronee rispose il Buddha.

In definitiva, ognuno ama se stesso.

Così facendo non arreca danno agli altri.

E tuttavia, nell'amar se stesso, l'uomo arreca danno agli altri.

E', questo, un grande "koan".

18.

RIDERE INSIEME

Due vecchi amici, che molto tempo prima avevano seguito insieme un corso di Zen, conversavano tra loro.

Uno disse all'altro: Ricordi? Dieci anni fa, durante una "sesshin" [nota], sorse tra noi una gran discussione a proposito di un "koan". Ma ecco, di quel "koan" possiamo ora ridere insieme:

*In questa estate che declina
le nubi volano e non svaniscono,
primizia dell'autunno ormai prossimo;
al vento dell'estate dolcemente tremano
i fiori profumati di magnolia.*

NOTA: "Sesshin": periodo in cui gli adepti dello Zen fanno vita comunitaria, nella concentrazione e nel silenzio, meditando, disputando, partecipando a conferenze, mangiando insieme.

19.

COMPRENDERE PER INTUIZIONE

Nel sutra del Nirvana è scritto:

Un re diceva sempre una sola parola ai componenti del seguito:

Sandabbah! (che significa quello).

Sandabbah era il sale, la frutta, l'acqua, il cavallo da sellare...

Sandabbah e i componenti del seguito porgevano la frutta.

Sandabbah e gli versavano dell'acqua fresca nella coppa.

Sandabbah e il suo purosangue veniva sellato.

Il linguaggio del re e quello del seguito si armonizzavano sempre perfettamente.

E se all'ordine Sandabbah, il palafreniere conduceva alla sua tavola un cavallo, commetteva un grave errore: doveva comprendere per intuizione.

Così è l'educazione Zen, il cui fine ultimo è l'unità l'unità di maestro e discepolo.

20.

CHI E' IL RESPONSABILE?

Due sposi litigarono violentemente, giungendo al punto di picchiarsi.

Ricorsero allora a un giudice, che avrebbe dovuto decidere chi dei due avesse offeso l'altro per primo.

Il giudice convocò il loro figlio, a cui chiese:

Chi dei due ha iniziato? Tuo padre o tua madre?.

Il ragazzo rispose:

Non saprei dire se è stata soltanto mia madre, o soltanto mio padre.

21.

COMPRENDERE L'ANIMO ALTRUI

In Giappone, un monaco di nome Shinyo si fece gettare sette volte in prigione.

Ogni volta che lo liberavano, riprendeva a rubare perché nuovamente lo arrestassero, così da poter impartire il suo insegnamento ai prigionieri, che difatti ricevettero tutti l'ordinazione monacale.

E alla fine i guardiani, commossi e turbati, rilasciarono il maestro e i prigionieri, ora suoi discepoli.

Chi vuol trasmettere un vero insegnamento deve saper comprendere l'animo altrui.

Otto secoli or sono, il principe della provincia di Kyushu, Kato Saemon Shigenji, aveva due mogli.

Le amava entrambe, ma le due donne non riuscivano ad andar d'accordo tra loro.

L'esistenza del principe era avvelenata dai loro continui litigi, dalla loro gelosia, tanto da indurlo a pensieri omicidi.

Un giorno, stanco di quella situazione ormai intollerabile, stanco della superficialità della propria esistenza e degli onori a lui tributati, decise di chiudere con le illusioni e di cercare le radici del proprio essere.

Abbandonò il suo palazzo e tutto ciò che possedeva, per abbracciare la vita semplice del monaco.

La prima moglie seguì il suo esempio e si ritirò in un monastero.

La seconda, nei mesi che seguirono l'improvvisa partenza del principe, mise al mondo un bambino bellissimo.

Passarono gli anni.

Fin dalla più tenera età, il piccolo erede interrogava di continuo la madre su chi fosse e dove si trovasse suo padre.

E la madre ogni volta gli rispondeva, senza riuscire a convincerlo, che suo padre era morto.

Compiuto il decimo anno, il piccolo principe aveva un tale desiderio di ritrovare il padre che decise di partire alla sua ricerca.

Di fronte a tanta determinazione, la madre, venuta finalmente a sapere che il principe si era ritirato in un monastero della montagna sacra di Koyasan, decise di accompagnare il figlio sino a quel luogo.

Quando vi furono giunti, la madre rimase ad attendere in una locanda, poiché era proibito alle donne l'accesso al monastero; il figlioletto proseguì il viaggio, inerpicandosi per la montagna.

Cadde la sera e il fanciullo, esausto per il cammino, si mise a giacere tra due grossi tronchi e sprofondò nel sonno.

Al mattino, lo destò una voce: Che fai tu, qui?.

Colui che gli parlava era un venerabile monaco, dai tratti fieri e dolci, il cranio rasato.

Cerco mio padre.

Ah! E chi è tuo padre?.

E' il principe di Kyushu, e vive su questa montagna.

Il monaco, sconvolto, comprese di avere di fronte il suo unico figlio: riconobbe in quelli del fanciullo i lineamenti della madre ed i propri, il cuore gli batté fin quasi a spezzarsi, provò l'impulso di serrare tra le braccia quel fanciullo che lo guardava con aria triste e ostinata.

E invece si trattenne, rimase immobile.

A quell'epoca, le regole monastiche erano severissime: quando un laico decideva di prendere tazza e bastone e vesti monacali, doveva spezzare ogni legame con l'esistenza di prima.

Così il monaco disse brutalmente al fanciullo:

Sì, tuo padre viveva qui ma è morto da poco.

Gli occhi del piccolo si velarono di lacrime, e chinò il capo.

Il monaco, straziato, non sapeva che fare, combattuto tra il desiderio di stringere tra le braccia il figlio e la volontà di non infrangere la regola.

Ma il fanciullo rialzò il capo e disse:

Voglio andare a pregare sulla sua tomba.

Accompagnami, ti prego.

Il monaco lo condusse al cimitero, dinanzi a una tomba, una semplice lastra di pietra, sotto un grande masso.

Eccola, è questa.

D fanciullo si prosternò e pregò a lungo.

Il monaco trattenne le lacrime e dopo qualche istante gli disse:

Andiamo, è tempo che torni da tua madre.

Lungo la via che portava al cimitero, s'era fatto narrare da quel figlio che non poteva più riconoscere come suo l'esistenza che conduceva.

Su, coraggio, disse al fanciullo tuo padre è morto, dimenticalo, diventa un uomo degno del tuo rango di principe.

Il fanciullo lo seguì fino all'atrio del tempio e tornò, mesto, percorrendo la strada indicata.

Arrivato alla locanda, apprese che durante la notte sua madre era morta, stroncata da una febbre improvvisa.

Folle di dolore, tornò con la scorta in città, per recarsi dalla zia adorata.

Ma anche lei era morta, vittima della stessa epidemia.

Il piccolo vide l'universo crollargli intorno.

Più che mai solo, nulla più lo attraeva: i cibi avevano sapore di cenere, i graziosi paesaggi del suo giardino non risvegliavano ormai nulla in lui, e le più dolci musiche risuonavano con un'eco funerea nel suo cuore.

Nella sua mente di fanciullo rimaneva una sola speranza: il monaco incontrato lassù, sulla montagna, nel monastero dove la vita fluiva calma, ritmata dalla meditazione e dai riti.

Fuggì dal palazzo per raggiungere quel luogo di pace.

E così il monaco, un giorno, lo vide apparire nel cortile del tempio: Cosa cerchi ancora?.

Voglio diventare monaco.

Tutti quelli che amavo sono morti, la vita non ha più senso per me, voglio restare al tuo fianco.

E allora il monaco comprese che non si può spezzare il legame con il proprio destino, con il proprio "karma" [nota], che ci segue ovunque, in una forma o nell'altra.

E fu così che il figlio divenne discepolo del padre.

NOTA: "Karma": gli effetti delle azioni passate, di questa o di altre vite.

Ogni uomo, mediante pensieri e azioni, determina il proprio destino.

23.

LA MORALE DEL TAO

Un famosissimo ladro, di nome Koshi, suscitò l'interesse del saggio Confucio, che ritenne di poterlo convertire alla propria morale.

Confucio si recò dunque sulla montagna dove il ladro viveva come un eremita, e incominciò a impartirgli i suoi insegnamenti.

Koshi, il ladro, si stancò ben presto delle sue parole importune:

Sei più puerile di un bambino, sbottò alla fine la tua morale andrà bene per te, ma per me non val nulla! Insegnami dunque l'altro lato della morale, se vuoi che comprenda!.

Fu, quella, una gran lezione per Confucio!

24.

LA LUNA ALLA FINESTRA

Il maestro Kodo Sawaki nutriva un infinito rispetto per il maestro Ryokan, che gode ancor oggi di un'immensa fama, e i cui scritti sono rari e preziosi.

Ryokan non conosceva paura né ansia, non adulava ed era innocente e candido come un fanciullo.

Senza tempio, senza denaro, viveva in una libertà totale e benedetta.

Abitava nella provincia di Nagano, presso il tempio di Teisho-ji.

Una notte, un ladro entrò nel suo piccolo eremo e non trovò nulla da rubare.

Vide Ryokan addormentato sotto la sua coperta, di cui s'impadronì furtivamente e fuggì via.

Il freddo risvegliò Ryokan, che s'accorse del furto.

Splendeva la luna, magnifica in cielo, e Ryokan la contemplava dalla sua finestra.

Compose allora questi versi, divenuti famosi:

Oh, meraviglia!

O luna così bella, che splendi alla mia finestra,

sai dirmi perché il ladro non t'ha rubata?

25.

I FRUTTI DELLA COLLERA

La storia che stiamo per narrare accadde nell'India antica, in una famiglia in cui la suocera era gelosa della nuora e andava continuamente in cerca di pretesti per attaccar lite.

Un giorno, mentre la nuora cuoceva il riso, la suocera s'infuriò contro di lei senza un vero motivo.

La nuora parve non badarvi, ma poi d'improvviso trasse dal fuoco un tizzone ardente e lo scagliò contro una pecora che si trovava nei pressi.

La pecora fuggì via belando, poiché il suo vello aveva preso fuoco, e s'avventò contro un mucchio di fieno, che a sua volta s'incendiò in un lampo.

Giacché soffiava un forte vento, l'incendio si propagò rapidamente fino all'alloggio degli elefanti reali che, impauriti, sfondarono le mura e fuggirono via rifugiandosi in un regno vicino.

Ma quegli animali serbarono un profondo rancore contro il loro paese d'origine, e ogni volta che incontravano un nativo di quella contrada, lo calpestavano rabbiosamente.

E per questo venne dichiarata guerra tra i due regni, una guerra che durò dieci anni.

E così, dalla collera di una donna gelosa derivarono dieci anni di "karma" bellicoso e violento.

26.

DEVOZIONE FILIALE

C'era una volta un brav'uomo che aveva un figlio.

Erano entrambi un po' sempliciotti.

Il figlio era onestissimo e devotissimo al padre: lo seguiva ovunque egli andasse.

Un giorno d'estate, in montagna, mentre i due dormivano distesi sull'erba della foresta, una zanzara si posò sulla testa del padre.

Il figlio si svegliò.

Sollecito com'era nei confronti del genitore, prese un bastone e assestò un gran colpo per schiacciare la zanzara.

La zanzara volò via, ma il padre era morto.

Questa storia è un "koan"

27.

LA ZUPPA DEL LEBBROSO

Il maestro Tosui, capo di un gran tempio, decise un giorno di abbandonarlo per unirsi a dei mendicanti lebbrosi.

Nei tempi antichi i lebbrosi, perseguitati da tutti, erano costretti a vivere in comunità isolate dal mondo.

Uno dei suoi discepoli volle seguirlo.

Tosui gli disse: Se vuoi seguirmi, abbandona tutto.

Ti basterà una stuoia di paglia per dormire.

E il discepolo abbandonò tutto e lo seguì.

Un giorno Tosui gli comandò di scavare una fossa per seppellire un uomo morto di lebbra, e il discepolo obbedì.

Il cadavere era completamente putrefatto dalla lebbra, e quando il maestro ordinò al discepolo di aiutarlo a calarlo nella fossa, costui obbedì ancora, sebbene non riuscisse a vincere la nausea.

Dopo aver sepolto il lebbroso, il discepolo, per riprendere forza, chiese a Tosui del cibo.

Il maestro rispose: Mangia pure la zuppa del morto.

Il discepolo si disse: Se non lo faccio, mostrerò che la mia determinazione vacilla! Devo mangiare!.

Ma aveva la gola serrata.

La zuppa contaminata non riusciva a passare.

Il maestro Tosui allora gli disse: Esser mio discepolo è molto difficile, e tu non ne sei in grado.

Il discepolo scoppiò in lacrime, e Tosui continuò: La mia dimensione e la tua non coincidono.

E anche le nostre situazioni sono diverse.

Tu non puoi essere un mendicante.

Il tuo destino è divenire capo del tempio.

E così accadde.

28.

LA CODA DEI PICCOLO ELEFANTE

Nelle Indie, c'era una volta un'elefantessa che stava soffrendo nel dare alla luce il suo piccolo.

Il re voleva aiutarla e interrogò un indovino.

Solo una donna che non avesse mai mentito al suo sposo né pensato ad altri uomini poteva essere d'aiuto all'elefantessa partoriente: fu questo il responso.

Allora il re fece cercare quella donna.

Una sola si presentò:

Da quando sono sposata, nella mia vita non c'è stato altro uomo che mio marito.

Non l'ho tradito, neppure con il pensiero.

Non ho mai amato nessun altro, posso senz'altro esser d'aiuto in questo parto.

In quell'istante il piccolo nacque, ma la coda non uscì.

Il re e il suo seguito si interrogarono sul perché di quel fatto strano.

La donna disse allora: Può darsi che abbia mentito.

Quand'ero fanciulla, verso i dodici o tredici anni, ho baciato un bimbo, un maschietto, e da allora l'ho amato sebbene lui non ne abbia saputo mai nulla.

Non appena la donna si fu così confessata, uscì la coda del piccolo elefante.

29.

NON FACCIO NULLA

Yakusan era solo, in meditazione, quando entrò il maestro e gli chiese: Cosa stai facendo?.

Il discepolo rispose: Non faccio nulla.

Osservò il maestro: Stai meditando!.

Ribatté il discepolo: Se avessi risposto che ero in meditazione, avrebbe voluto dire che stavo facendo qualcosa!.

Gli chiese allora il maestro: Qualcosa stavi pur facendo... perché quel che facevi sarebbe un non far nulla?.

Il discepolo rispose: Neppure mille Buddha arriverebbero a comprenderlo.

30.

IL POLLICE DEL MAESTRO

Un celebre "koan" cinese narra del maestro Gutei e del suo discepolo Tenryu, ossia Drago del Cielo, che divenne a sua volta un grande maestro.

Una monaca si era recata da Gutei, che abitava in un eremo sulla montagna.

La monaca, dopo aver chiesto il permesso d'intavolare con lui un "mondo", rivolse al maestro una domanda a cui egli non seppe rispondere.

Allora la monaca decise di far ritorno a casa.

Ma Gutei insistette affinché restasse, essendo notte fonda.

Non voglio rispose la monaca.

Tu non sei molto saggio, e di certo non sei un grande maestro!.

Naturalmente la risposta dispiacque molto a Gutei, che non dormì affatto quella notte.

All'alba, il maestro si mise in meditazione, finché giunse il discepolo Tenryu.

Subito Gutei gli chiese: Qual è l'essenza del Buddhismo?.

Tenryu, senza dir motto, stese il pollice davanti al naso di Gutei, che rimase letteralmente sbalordito, ma poi capì.

Da allora, quando gli si chiedeva un "mondo", Gutei, in risposta, tendeva il pollice.

Fu così che il pollice del maestro Gutei divenne famoso nella storia dello Zen.

31.

NE' UN NULLA, NE' UN QUALCOSA DI DIVERSO DAL NULLA

Il maestro Joshu chiese un giorno a un suo discepolo:

Cosa sei?.

Il discepolo rispose: Sono in meditazione, nello stato del Nulla, e dunque non sono nulla.

Il maestro Joshu allora gli disse: Devi abbandonare il pensiero di non esser nulla, devi abbandonare i tuoi pensieri!.

32.

GRANDE E PROFONDO MAESTRO!

Per vent'anni, Tokujo fu discepolo del maestro Tosan e praticò la meditazione con lui.

Prima di morire, Tosan gli conferì lo "shiho".

Tokujo divenne poi traghettatore su un fiume e per trent'anni attese che si presentasse un vero discepolo.

Voleva pescare un grosso pesce
ma nessun pesce nuotava
in quelle acque troppo pure.

Un giorno si presentò al fiume un uomo chiamato Kassan.
Immediatamente Tokujo comprese che quell'uomo era Il pesce
tanto atteso.

Da dove vieni?

Da nessun luogo.

Chi dunque ti ha istruito?

La meditazione.

Ebbe allora luogo tra i due un memorabile "mondo".

Il maestro volle esaminare a fondo il nuovo discepolo, e ogni volta che gli poneva una domanda, lo spingeva giù dalla barca, nell'acqua, senza dargli il tempo di rispondere.

Le tue risposte, anche se fossero esatte, non sarebbero giuste, e dunque non voglio discutere con te! diceva ogni volta il maestro, scaraventando il discepolo nell'acqua.

Fu così che Kassan raggiunse l'Illuminazione.

Tokujo gli consegnò il certificato della trasmissione che aveva custodito per trent'anni, e si lasciò cadere nel fiume, capovolgendo la barca.

33.

PIU' VELOCE DEL SOLE, DELLA LUNA, DEL LAMPO...

Un uomo audace, nobile e coraggioso, rese visita un giorno a quattro grandi maestri di tiro con l'arco, che vivevano insieme in un luogo appartato.

Voi siete quattro disse loro.

Ciascuno di voi s'incammini in una delle quattro direzioni, poi, volgendosi verso di me, scocchi la propria freccia.

Le fermerò tutte prima che mi raggiungano.

Non è possibile commentarono.

Quanto dev'esser veloce! commentarono gli allievi.

Certo è dotato di un magico potere.

Allora il Buddha Shakyamuni, che era presente, commentò:

C'è qualcosa di ancor più veloce di quest'uomo audace e coraggioso: la corsa del sole e della luna e del lampo.

E c'è qualcosa di ancor più veloce del sole, della luna, del lampo....

34.

ACQUA PURA, ACQUA INSOZZATA

Un tempo, nella Cina antica, viveva un imperatore, che un giorno disse a un suo suddito, di nome Kyoyu:

Sei un uomo eccelso, ed è mio desiderio affidare a te il mio impero.

Lo accetti?

Kyoyu rispose semplicemente:

Le tue parole mi hanno sporcato le orecchie e andò a lavarsele nel fiume più vicino.

Giunse presso la riva un suo amico, che conduceva una vacca.

Perché ti lavi le orecchie? gli chiese.

Oggi l'imperatore mi ha offerto di esser suo successore, e così parlando mi ha insozzato le orecchie: devo lavarle.

Disse allora l'amico:

E io, che volevo abbeverare la mia vacca a quest'acqua credendola limpida, mentre ora è insozzata!.

35.

DOV'E' LA COLPA?

Sosan, discepolo di Eka, era stato colpito dalla lebbra.

Andò allora a cercare il suo maestro, e gli chiese:

Maestro, confessami.

Lavami da questo "karma" malvagio e dalle mie colpe!.

Eka gli rispose:

Portami le tue colpe e sarai mondo.

E in quell'istante, Sosan si destò.

Che cos'è la colpa? Il bene? Il male?

Sosan ricevette poi l'ordinazione a monaco, e la meditazione incessante lo guarì dalla lebbra.

36.

SPALLA DESTRA, SPALLA SINISTRA

Un giorno, due uomini si presentarono insieme a chiedere la mano di una giovane donna, con le più serie intenzioni.

I suoi genitori si rivolsero a lei, dicendo:

Se desideri l'uomo che viene da oriente, scopriti la spalla sinistra.

Se ami colui che viene da occidente, scopriti la spalla destra.

La giovane si scoprì entrambe le spalle.

I genitori fermamente si opposero: non si possono avere due mariti!

Doveva scegliere.

Non riesco a decidermi rispose la giovane.

Il motivo era semplice.

Il giovane che veniva da oriente era ricchissimo, ma brutto; quello che veniva da occidente era bellissimo, ma povero.

E la giovane desiderava vivere nella casa del primo e giacere nel letto dell'altro.

37.

LA CAROTA

Un tempo, in Giappone, per macinare il grano i contadini usavano una mola che un cavallo faceva ruotare.

Il cavallo girava in tondo incessantemente, lungo tutto l'arco del giorno, cercando di afferrare una carota che gli pendeva davanti; solo al calar della sera l'animale riusciva a mangiar la carota.

E', questa, l'immagine fedele della nostra civiltà.

38.

NON FUGGIRE!

Sariputra, il grande discepolo del Buddha, era seduto in meditazione presso la riva di un lago.

La superficie dell'acqua era agitata da una miriade di pesci.

Sariputra si alzò, trasferendosi in un luogo più tranquillo.

Ma lì era il canto degli uccelli a turbare la sua meditazione.

Affluivano pensieri, si levavano illusioni...

Fu così che decise di uccidere e pesci e uccelli, e di mangiarli.

Ma ne fece indigestione e cadde malato.

E', questo, un episodio della giovinezza di Sariputra.

E' vano cercar di fuggire il rumore dell'acqua o il canto degli uccelli.

Il turbamento è nel nostro spirito.

39.

LE DUE RANE

La siccità era grande, quell'estate, a Osaka.

Non era più vita per la rana di Osaka, che si disse:

Andiamo a Kyoto: là, almeno, c'è un bel paesaggio e soprattutto c'è acqua!.

Ma la siccità aveva colpito anche Kyoto.

Non era più vita per la rana di Kyoto, che si disse:

Andiamo a Osaka: là, almeno, c'è un bel paesaggio, e soprattutto c'è acqua!.

Le due rane si incontrarono a metà del cammino, sulla cima di un monte, e si narrarono le ragioni del viaggio.

Entrambe, convinte di contemplare dall'alto del monte l'oggetto bramato, si gonfiarono e i loro occhi si dilatarono: la rana di Kyoto vide Kyoto, quella di Osaka vide Osaka!

Gracidarono incollerite.

La rana di Osaka disse: Ma allora Kyoto è come Osaka!, mentre l'altra disse: Ma allora Osaka è come Kyoto!.

E ciascuna tornò al luogo da cui era venuta.

40.

L'AUTENTICA INTIMITA'

In Cina, una madre colma d'amore per il figlio filava tranquillamente la lana.

D'improvviso irruperono nella sua casa alcuni uomini che le inveirono contro: Tuo figlio non è che un assassino! Ha appena ucciso un uomo!.

La madre non credette loro e non fermò neppure l'arcolaio.

Giunse un altro uomo, che confermò: Sì, sì! Tuo figlio ha ucciso!.

Ma la madre continuò a filare tranquillamente.

No, ella disse, senza interrompere il lavoro no, io credo in mio figlio.

Si apprese più tardi che quelle voci erano false.

L'autentica intimità non si espone, non si racconta, non si certifica, non si dimostra.

Non è necessario né ostentarla né giustificarla.

E' il superamento del dualismo.

41.

CHI DEI DUE E' IL CIECO?

Due uomini avanzavano nella notte lungo un sentiero che attraversava una foresta oscura su una montagna sperduta.

Uno dei due era cieco: lo guidava il compagno.

Nel buio intrico della vegetazione, d'improvviso un demone si levò dinanzi a loro.

Il cieco non provò spavento alcuno, mentre il compagno ne ebbe un gran terrore.

E fu allora il cieco a guidare l'amico.

42.

I TRE PONTI

Un vecchio padre rimprovera un giorno il figlio, che ha il vizio di bere e torna tutte le sere a casa ubriaco.

Il figlio promette di moderarsi.

Quella stessa sera, poiché il giovane non torna, il padre esce alla sua ricerca.

Lo trova semiannegato, aggrappato al pilastro del ponte che divide la locanda dalla casa paterna.

Perché sei in questo stato, chiede il padre e proprio il giorno in cui mi avevi promesso di moderarti nel bere?.

Il figlio risponde: In effetti ho bevuto di meno, ed ecco il risultato.

Abitualmente bevo tre "sho" di sake e ogni sera, rientrando, vedo tre ponti: prendo sempre quello di mezzo, e tutto va bene! Stasera ho bevuto solo due "sho" e ho visto due ponti; non sapendo che fare, ho imboccato a caso quello di sinistra e sono caduto in acqua! Lasciami dunque bere il mio terzo "sho" di sake, e tutto andrà meglio.

43.

SILENZIO ASSOLUTO

In un piccolo tempio sperduto su una montagna quattro monaci erano in meditazione.

Avevano deciso di fare una "sesshin" di assoluto silenzio.

La prima sera la candela si spense e la stanza piombò in una profonda oscurità.

Sussurrò un monaco: Si è spenta la candela!.

Il secondo rispose: Non devi parlare, è una "sesshin" di silenzio totale.

Il terzo aggiunse: Perché parlate? Dobbiamo tacere, rimanere in perfetto silenzio!.

Il quarto, il responsabile della "sesshin", concluse: Siete tutti stolti e malvagi, solo io non ho parlato!.

44.

I DUE NASI

Nell'antica Cina, un uomo aveva una moglie molto bella, ma disgraziatamente un naso troppo piatto le deturpava il volto.

Un giorno l'uomo, passeggiando per la via, vide una donna che aveva un bel naso.

Le balzò immediatamente addosso, le tagliò il naso e se lo portò a casa.

Lì giunto, tagliò il naso anche a sua moglie e le applicò quello dell'altra donna.

Ma il naso non si saldò, e in tal modo quell'uomo distrusse in un sol colpo la bellezza di due donne.

45.

BELLEZZA AUTENTICA.

VERITA' INCONSAPEVOLE

E' assai diffusa, in Giappone, la convinzione che l'incompiuto e l'asimmetrico rappresentino, nell'arte, l'autentica bellezza.

Uno dei più splendidi palazzi giapponesi, tesoro nazionale del santuario Tosho Gu, presso Nikko, ha un portico d'ingresso ricoperto di foglie d'oro, lo Yo Mei Mon.

Il portico è composto di quattro colonne, di cui una è capovolta.

Quel portico è sempre stato considerato un modello di autentica bellezza.

Ne abbiamo un altro esempio in un libro Zen molto ispirato, lo "Shaseki Shu", La verità della sabbia e della pietra, composto dal maestro Muju (il Maestro senza Tempio).

Un messaggero, malato di epilessia, sta compiendo una missione durante la notte.

Lungo il cammino deve attraversare un piccolo ponte di legno che sovrasta un torrente impetuoso.

Guardando, dall'alto del ponte, l'acqua tumultuosa, viene colto da una crisi epilettica.

Cade nell'acqua e la corrente lo trasporta.

L'indomani si risveglia sull'altra riva... ancora vivo.

Era caduto in acqua in stato di incoscienza, e grazie a questo era riuscito a sopravvivere.

In caso contrario, sarebbe certamente perito.

46.

AL DI LA' DELLO SPECCHIO

Il mondo che stiamo per narrare si svolse tra Kyosei e il maestro Reiun.

Chiese Kyosei:

Quando affiora l'istante della purezza assoluta?.

Rispose Reiun:

L'istante non ha tempo.

La sua essenza è permanente e vuota; è il "ku" eterno, il Grande Nulla che si riversa nel tutto e colma ogni cosa.

Chiese ancora Kyosei:

Si può trovare un metodo per accelerarne la realizzazione?.

Rispose Reiun:

Certamente! Infrangi lo specchio, e ti sarà possibile guardare in te stesso.

Fu in seguito a questo che il maestro Daichi scrisse la sentenza: Deformare lo specchio e forgiare l'immagine, e compose una poesia.

47.

FORGIARE L'IMMAGINE

E' necessario conoscere anche il "mondo" che si svolse tra Nangaku e il monaco Seigen sulla sentenza appena citata: Deformare lo specchio e forgiare l'immagine.

Seigen e Nangaku erano due grandi discepoli del maestro Eno, il sesto patriarca.

Un giorno Seigen chiese a Nangaku:

Che significa forgiare l'immagine?...

Dove va a finire la luce?.

Questo richiama il delicato problema della coscienza durante la meditazione.

Il maestro Nangaku rispose:

E' come durante l'esistenza: cosa rimane, ora, della tua infanzia?.

Osservò allora il monaco:

Se anche lo specchio non rinviasse alcuna immagine, non potrebbe ingannare nessuno.

48.

SENZA SCOPO, SENZA SPIRITO DI PROFITTO

Un giorno il maestro Nansen chiese al discepolo Obaku:

Quando la pratica della meditazione e la saggezza si equilibrano in noi, siamo in grado di attingere l'Illuminazione, di vedere la natura del Buddha.

Cosa significa ciò?

La risposta di Obaku fu questa:

Non voglio dipendere da nulla.

Intendeva dire che il discepolo non dipende né dalla meditazione né dalla saggezza.

E che non desidera ottenere l'Illuminazione con questi mezzi.

Disse allora Nansen:

E però non devi neppure dipendere dalla non dipendenza.

49.

IL RIFLESSO DELLA LUNA SULL'ACQUA

Il monaco Yuse era un uomo affascinante, e una donna si innamorò di lui.

Era sposata, e quell'amore proibito la tormentava: malgrado i consigli della madre, non poteva impedirsi di amarlo, e finì per ammalarsi.

Si rifugiò presso la madre, che supplicò Yuse di andar da loro e di provare a guarirla.

Così il monaco prese a recarsi ogni giorno da lei, per insegnarle i sutra.

A poco a poco la donna ricuperò la salute, ma un giorno entrambi cedettero ai desideri d'amore...

Fu così che Yuse infranse due comandamenti capitali: ebbe rapporti con una donna sposata e, per amor suo, commise un delitto, poiché ne uccise il marito.

Ben presto fu preso dai rimorsi e dal timore, e andò a confidarsi con il Buddha.

E il Buddha lo rassicurò dicendogli che gli avrebbe conferito il potere della non paura.

E Buddha si dispose nell'atteggiamento della meditazione, poi mutò più volte posizione, e infine assunse molteplici forme: tutti i fenomeni sono come ombre in uno specchio o come il riflesso della luna un un fiume.

Grazie all'insegnamento del Buddha, Yuse raggiunse l'Illuminazione.

Vide ciò che è prima della nascita, vide l'origine della vita.

In tal modo raggiunse lo stato del Buddha.

ORA EGLI ESISTEVA.

50.

LA GRAN TESTA

Un uomo ogni mattina si specchiava.

Un giorno guardando nello specchio capovolto, non si vide più.

Pensò allora di aver perduto testa e collo e, in preda al panico, si mise a cercarli.

Un amico gli disse: Perché cerchi la tua testa? E' così grande che vedo solo quella!.

L'uomo allora si convinse che la sua testa fosse più grande di quella degli altri.

Gliese derivò un orgoglio smisurato, e si rimise a cercarla.

E' una storia assai interessante.

Perder la testa significa perdere le proprie illusioni.

Ma l'orgoglio di possedere una gran testa è segno di egoismo e di stoltezza.

51.

LE GRANDI ORECCHIE

Il maestro Muso viveva tra i mendicanti sotto i ponti. La sua celebre vivacità di spirito destò la curiosità dell'imperatore, che un giorno volle inviargli un messaggero.

Ma le ricerche furono vane.

Muso si nascondeva.

Il messaggero aveva tuttavia individuato un mendicante dallo sguardo penetrante, dal naso pronunciato e dalle grandi orecchie; non poteva essere che Muso.

Tentò dunque uno stratagemma; rivolgendosi al gruppo di mendicanti, disse:

Ho qui delle monete; sono vostre se riuscirete a prenderle senza servirvi delle mani.

Quel mendicante percosse con un piede le mani del messaggero, e le monete volarono ovunque.

E il messaggero comprese.

52.

SENZA DEI NE' CAPELLI

Una volta, molto tempo fa, un eremita con il cranio rasato viaggiava in compagnia dell'adorata sposa.

Lungo il cammino, la donna avverte lo stimolo di urinare e si accinge a farlo, ai margini di una strada deserta.

Il marito la ferma.

Che intendi fare? Questo luogo è consacrato.

La donna si trattiene, e un poco più lontano chiede al marito:

E qui? si può farlo?.

Non se ne parla neppure! Questo luogo è consacrato al dio delle quattro stagioni.

La donna si trattiene ancora, e poco più avanti, vede la riva di un fiume.

Qui va bene? Sì, la farò qui disse.

No, anche qui è proibito: è un luogo sacro al dio dell'acqua.

La donna piange, perché lo stimolo è intenso.

E intanto le si è sciolto il laccetto di una scarpa di tela, ma non può accovacciarsi per riannodarlo, perché le si comprimerebbe la vescica.

Prega allora il marito di riallacciarle la calzatura.

Lui si china, e mentre le sta riannodando il piccolo laccio, la donna, ormai incapace di trattenersi, orina sul suo cranio nudo.

Il marito si indigna, ma la donna spiega:

Ovunque, in questa montagna, ci sono dèi.

Tutto è consacrato! Non c'è modo di urinare! Finalmente ho trovato un luogo dove non ci sono capelli [nota], e ne ho approfittato.

Non sei contento?.

NOTA: "Kami", in giapponese, ha il duplice significato di dèi e capelli.

53.

LE DUE VACCHE NEL MARE

Nella Cina antica, un giorno il maestro Tozan attraversava una montagna con un amico.

Nell'acqua del torrente che scorreva parallelo al sentiero, videro galleggiare un ortaggio.

Non lontano da questo torrente abita di certo un eremita si dissero, e continuarono il cammino.

Arrivati al monte del Drago, scorsero un piccolo eremo.

Ne uscì un vecchio dai capelli fluenti e dalla candida barba.

Da quanto tempo vivi su questo monte? gli chiese il maestro.

Rispose il vecchio:

Non riesco a ricordare.

Viene primavera, l'erba cresce, gli alberi si fanno verdi.

D'autunno, la natura assume il color della ruggine e il freddo cala sulla terra.

Perché dunque ti sei ritirato sul monte del Drago?.

La mia vita è cambiata da quando ho visto due vacche: lottavano accanitamente tra loro, poi sono entrate nel mare, scomparendo per sempre.

La mia vita, ora, è molto serena.

Quelle due vacche sono la metafora del dualismo, dell'opposizione tra soggettivo e oggettivo che agita incessantemente lo spirito.

Quel giorno, il vecchio eremita comprese che lo spirito della fede è non-due.

Partì per i monti.

Poi, più niente.

Solo la vita serena e solitaria della montagna.

54.

PER NON MORIRE

Un giorno, un uomo anziano si recò dal maestro Ryokan e gli disse: Vorrei chiederti di celebrare un rito perché un mio desiderio si realizzi.

Ho visto la morte di molti che mi circondavano.

E anch'io dovrò morire, un giorno.

Fa' dunque, te ne prego, un rito affinché io possa vivere a lungo.

Lo farò.

Ma quanti anni hai? chiese il maestro.

Ho solo ottant'anni.

Sei ancora giovane.

Un proverbio giapponese dice che fino a cinquant'anni siamo come bambini, e tra i settanta e gli ottanta abbiamo bisogno di amare.

Fino a quale età vorresti vivere?.

Mi è sufficiente vivere fino a cent'anni.

Il tuo desiderio non è poi così grande.

Da qui a cent'anni, non ti restano che vent'anni da vivere.

Non è un lungo periodo.

Il vecchio s'impaurì, e implorò il maestro.

No, no! Fa' che io viva fino a centocinquant'anni.

Per la verità, avendo già raggiunto gli ottant'anni, hai superato la metà di quanto desideri.

Scalare una montagna richiede tempo e fatica notevoli, ma la discesa è veloce.

A partire da ora, i tuoi ultimi settant'anni trascorreranno come in sogno.

Allora fa' ch'io viva fino a trecent'anni.

Rispose Ryokan:

Quant'è modesto il tuo desiderio! Solo trecent'anni! Un proverbio del tempo antico dice che le gru vivono mille anni e le tartarughe diecimila.

Se è così lunga l'esistenza degli animali, come puoi tu, che sei un essere umano, desiderare di vivere solo trecent'anni?.

Tutto questo è assai arduo per me disse il vecchio.

Per quanti anni ancora puoi farmi vivere?
Stai forse chiedendomi di non morire? E' un desiderio puramente egoista!.

E' così rispose l'uomo.

In tal caso, sarà opportuno celebrare un rito per non morire.

Sì! sì! Ma è possibile?.

E' molto, molto caro, e richiede gran tempo.

Sta bene rispose il vecchio.

Ryokan aggiunse allora:

Oggi inizieremo semplicemente cantando l'"Hannya Shingyo"; poi, ogni giorno, verrai a meditare qui nel tempio.

Così accadde, e in tal modo Ryokan condusse il vecchio alla fede giusta e vera.

55.

IL SUTRA DELLA GRANDE SAGGEZZA

Il maestro Genjo, che nacque in Cina verso l'anno 600 della nostra era, decise un giorno di partire per l'India, con la ferma determinazione di riportare con sé tutti i sutra buddhisti che potesse trovarvi, e di diffonderne l'insegnamento nel proprio paese. Era appena entrato in territorio indiano, quando cadde la notte.

Vide allora un misero tempio isolato verso cui si diresse.

Vi aveva appena posto piede, quando si sentì chiamare.

Era la voce di un vecchio monaco morente che disse a Genjo:

So cosa vieni a cercare nel nostro paese.

E dunque ascolta.

E gli lesse il sutra dell'"Hannya Shingyo", il sutra della Grande Saggezza.

Fu per Genjo la più grande delle estasi.

Proseguendo il viaggio attraverso l'India, non cessava di cantare quel sutra, nel timore di dimenticarlo, e raddoppiava l'ardore quando il cammino presentava qualche pericolo.

Si trovava nel centro dell'India quando, una notte, il vecchio monaco apparve di nuovo presso il giaciglio di Genjo.

Come sei giunto sin qui? gli chiese il maestro, colmo di stupore.

Io sono Avalokitesvara, il Bodhisattva [nota] Kanon rispose l'apparizione.

Voglio donarti la perfetta conoscenza del meraviglioso sutra dell'"Hannya Shingyo"; è per questo che sono venuto sino a te!

Poi svanì di nuovo, lasciando Genjo solo nella stanza, in possesso dello splendido tesoro dell'"Hannya Shingyo".

Ormai lo comprendeva in tutta la sua profondità e riusciva a recitarlo altrettanto bene in sanscrito che in cinese antico.

Poté così realizzare il suo desiderio, riportando con sé nel proprio paese il sutra della Grande Saggezza.

NOTA: Bodhisattva: Buddha vivente.

Colui che, pur ridestato, rimane nel mondo per aiutare gli altri esseri a ottenere il risveglio.

56.

CALDO, CALDISSIMO

Un giorno Tanzan, celeberrimo maestro Zen, stava presiedendo a un funerale secondo il rito.

Davanti alla bara tracciò un triangolo nell'aria con un tizzone infuocato, tutti gli astanti attendevano le elette parole d'uso, ma la bocca del maestro rimase sigillata.

E mentre tutti fissavano il cranio rasato del maestro, arroventato dai raggi del sole al tramonto: Fa caldo egli disse.

Oh, fa un gran caldo!.

Accennò quindi un rapido gesto di saluto verso la bara e tornò al proprio posto.

57.

IL VENTO NEL SACCO

Una volta, in un tempio, un monaco disse al suo giovane discepolo:

Che caldo insopportabile! Va' a cercarmi del vento fresco sulla montagna qui di fronte.

Il monachello prende un gran sacco e si dirige verso la montagna.

Strada facendo, lo coglie il desiderio di dormire.

Si distende e cade in un sonno profondo.

Quando si sveglia, è quasi notte.

Ho dormito...

Che fare? Se torno a mani vuote, il superiore mi sgriderà dice tra sé.

Riflette qualche istante, poi si alza, si adatta il sacco al didietro, e peta, peta e peta ancora, finché il sacco non è colmo...

Quindi tenendolo in mano, torna al tempio.

Sei in ritardo! l'aggredisce il monaco al suo arrivo.

Sono secoli che ti attendo! Svelto, fa' uscire il vento che mi porti.

Sta bene risponde il monachello, e apre il sacco.

Che odore nauseabondo ha questo vento! dice il monaco.

Il giovane discepolo, senza batter ciglio, risponde:

E' per via del gran caldo: anche il vento ha preso odore di chiuso.

58.

ENTRARE DALLA PORTA

Un monaco di nome Choro rese visita a Kisan, discepolo del maestro Tosan.

Come si può infrangere l'angusta porta con la punta di una freccia? gli chiese.

Kisan così gli rispose:

Entra dalla porta, se così ti piace, e getta fuori l'ospite.

Kisan colpì Choro sette volte con un enorme bastone, e infine gli disse:

Ora posso accoglierti, ma dovrai rimanere nel dubbio per trent'anni; solo così potrai risolvere il tuo problema.

59.

PASSEGGIARE IN MONTAGNA

Un maestro si recò un giorno a passeggiare su un monte.

Al ritorno, uno dei discepoli gli chiese:

Maestro, dove sei andato a passeggiare?.

Sul monte rispose il maestro.

Ma che strada hai percorso, e cosa hai visto? insistette il discepolo.

Ho seguito l'odore dei fiori e ho vagabondato lasciandomi guidare dai giovani germogli rispose il maestro.

Bisogna lasciarsi condurre dall'insegnamento del Buddha, affidarsi alle erbe e ai fiori che crescono senza un fine, senza egoismi, spontaneamente, inconsapevolmente.

La risposta del maestro sgorgava dalla fonte della saggezza.

La vera saggezza ha inizio al di là del sapere e della memoria.

60.

LA TEGOLA E LO SPECCHIO

Un famoso "mondo" ebbe luogo tra Basho, discepolo di Seigen Nengaku, a sua volta discepolo di Eno, e il suo maestro.

Basho era in meditazione quando il suo maestro gli chiese:

Cosa fai?.

Sto meditando.

Che idea! E perché lo fai?.

Voglio diventar Buddha.

Il maestro prese allora una tegola da un tetto e si mise a lustrarla.

Gli chiese allora Basho:

Maestro, cosa stai facendo? Perché strofini quella tegola?.

Voglio farne uno specchio!.

Ma... non è possibile maestro!.

E com'è possibile diventar Buddha praticando la meditazione?
rispose il maestro.

61.

LARVE IN UN CADAVERE

Un sutra riferisce un "mondo" che ebbe luogo tra Sariputra e uno dei suoi discepoli, riguardo alle ossa di un cranio che si stava decomponendo in un cimitero.

Vermi e larve brulicavano negli orifizi. Disse il discepolo al maestro: Che orribile spettacolo!.

Le ossa che vedi rispose Sariputra erano la testa di una donna stupenda.

Sino alla morte, non pensò che alla propria bellezza, e aveva amanti in gran numero.

Immenso era il fascino che esercitava su di lei la bellezza.

Neppure dopo la morte riuscì a distaccarsene; la sua coscienza si è perpetuata nel desiderio di un uomo ricchissimo! Il suo "karma" funesto l'ha trasformata in larve brulicanti in un cadavere che imputridisce.

62.

LA NATURA DEL BUDDHA

Un discepolo di nome Eschin conduceva sempre con sé una mucca quando si recava ad ascoltare gli insegnamenti del suo maestro.

Una sera, mentre lui e la mucca facevano ritorno dopo una lettura dell'"Hoke Kyo" (sutra del Loto), la mucca, con il suo zoccolo, scrisse sulla sabbia della via questi versi:

*Oggi ho udito
che anche l'erba, anche i boschi
possono avere lo spirito del Buddha.
Sono molto felice
poiché anch'io ho uno spirito.*

*Alberi, sassi, boschi, animali, tutti gli elementi del cosmo possiedono
la natura del Buddha.*

63.

LO SPECCHIO NELLA CASSAPANCA

Di ritorno da un pellegrinaggio, un uomo acquista in città uno specchio, oggetto a lui ignoto.

Crede di riconoscere nello specchio il volto del padre e, al colmo della gioia, lo porta con sé.

A casa, lo ripone in una cassapanca, non ne fa parola con la moglie e di tanto in tanto, quando si sente triste e solo, va a trovare suo padre.

E dopo, ogni volta, la moglie nota in lui un'aria strana.

Così lo spia, e un giorno lo vede aprire la cassapanca e restarvi chino a lungo.

Attende che il marito si sia allontanato, quindi apre a sua volta la cassapanca e vi scorge una donna.

S'infiamma di gelosia e inveisce contro il marito.

Gran diverbio in famiglia!

Fortunatamente passa una monaca.

Volendo rappacificare i due coniugi, si fa mostrare la cassapanca, oggetto del litigio.

Nel ridiscendere dichiara: La cassapanca non contiene né uomo né donna: c'è soltanto una monaca!.

64.

PENSARE, NON PENSARE

Su una montagna, un panieraio lavorava accanto al fuoco, intrecciando un cestino.

All'improvviso appare la vecchia della montagna: Fa un freddo cane! esclama.

Il panieraio dice tra sé: E' la terribile vecchia della montagna: bisogna gettarle addosso della cenere.

La vecchia gli domanda: Stai meditando di gettarmi addosso della cenere?.

L'uomo è sconcertato.

Dice tra sé: Le farò assaggiare la mia accetta.

E lei gli dice: Stai meditando di decapitarmi con la tua accetta?.

Dice tra sé il panieraio: Indovina qualsiasi cosa io pensi.

Mi divorerà.

E la vecchia ancora una volta gli ripete quel che ha pensato.

L'uomo decide allora di non pensar più e di dedicarsi intensamente al proprio lavoro, in silenzio.

E poi d'improvviso, senza riflettere, le scaglia contro una manciata di cenere, e la vecchia fugge, sconfitta.

65.

UN GRANDE MAESTRO, UN GRANDE DISCEPOLO

Il grande maestro Kyodo aveva un discepolo, Kisho.

Costui non riusciva a superare il maestro, e così ne attendeva la morte.

Ma Kyodo, uomo assai vigoroso e in eccellenti condizioni di salute, non dava alcun segno d'esser prossimo a morire.

Il discepolo Kisho decise allora di ucciderlo.

Un giorno si stava esercitando al tiro con l'arco in un campo, quando sopraggiunse il maestro Kyodo.

In quel preciso istante, il discepolo scoccò una freccia mirando al maestro; ma anche il maestro tirò: le due frecce si urtarono in volo e caddero al suolo.

Il discepolo tirò nove volte, e ogni volta la freccia del maestro fermò quella del discepolo.

Dieci frecce aveva Kisho, e Kyodo solo nove.

Il discepolo scoccò dunque la decima freccia: l'ultima.

Kyodo prese la lancia, la scagliò e fermò in volo la freccia.

Al discepolo non rimase che prosternarsi dinanzi al maestro che lo fece rialzare e l'abbracciò.

O grande Maestro!.

O grande discepolo!.

Il loro ego si dissolse, ed entrarono nell'unione eterna di maestro e discepolo.

Tutte le tecniche, tutte le scienze poste sotto il dominio della ragione, non hanno alcun valore dinanzi alla giusta intuizione.

66.

FIOR DI LOTO

Un giorno, dopo aver terminato di predicare, il Buddha Shakyamuni lasciò errare lo sguardo sui fedeli e sorrise: aveva tra le dita un fior di loto e lo fece ruotare dolcemente.

Solo Mahakashyapa sorrise...

Senza parole, da spirito a spirito, aveva compreso.

Il Buddha disse allora:

Lo "Shobogenzo" [nota], il meraviglioso spirito del Nirvana, viene da me trasmesso a Mahakashyapa .

NOTA: "Shobogenzo": il libro sacro del Buddhismo Zen giapponese, scritto tra il 1231 e il 1253 dal Maestro Dogen (1200-1253), il fondatore dello Zen Soto in Giappone.

67.

LEGGENDA INDIANA

Una leggenda indiana narra di un re vissuto all'epoca del Buddha, e che aveva un'incantevole sposa.

Un giorno, mentre il re dormiva, la giovane donna fuggì, per render visita a un eremita che praticava la meditazione in un piccolo rifugio su un monte.

Quando il re lo seppe, furente d'ira, si recò da lui.

Che stai facendo? gli chiese.

Pratico la pazienza rispose l'eremita.

Andrai in collera se mi adiro con te?.

No, a nessun costo.

Neppure se ti uccido, facendo a pezzi il tuo corpo?

Neppure se mi uccidi.

Allora il re lo fece prendere e mutilare pezzo a pezzo.

Nel sutra che narra l'episodio, il re è designato come il Tagliatore.

Ma, cosa mirabile, l'eremita sopravvisse al supplizio e continuò a praticare la pazienza nell'atteggiamento del non-ego.

68.

LA TAVOLA DELLA SALVEZZA

Un monaco e un novizio viaggiavano per mare, quando d'improvviso si scatenò una violenta tempesta che fece colare a picco l'imbarcazione su cui si trovavano.

Il novizio riuscì ad afferrare una tavola, a cui si aggrappò, nuotando sino al monaco più anziano, che stava scomparendo tra i flutti.

Conosci l'insegnamento del Buddha? chiese il monaco al novizio.

Allora costui, senza minimamente riflettere né esitare, gli porse la tavola.

In quell'istante il dio del mare, il Grande Drago, commosso dal gesto del giovane, suscitò un'onda alta come una montagna, che lo depose a riva.

Il maestro Dogen, che riferisce questa storia, conclude: Quel monaco ha compreso la pratica della saggezza.

Ha seguito l'ordine cosmico.

Ha colto l'insegnamento del Buddha spontaneamente, senza pensare, senza il minimo dubbio.

Consiste in questo la vera fede.

69.

IL RAMO DI PINO

Nel Giappone antico, un grande monaco, economo del tempio di Eihei-ji, doveva trasportar spesso ingenti somme di denaro.

Un giorno un ladro si mise a seguirlo, nella speranza di un ricco bottino.

Durante la notte entrò a passi felpati nella capanna dove pensava di trovare il monaco addormentato e il denaro, ma la stanza era vuota.

Il chiaro di luna inondava ogni cosa: al centro della stanza non c'era che un ramo di pino.

Il ladro era sbalordito, perché aveva visto entrare il monaco nella capanna.

Uscì di nuovo per controllare, poi rientrò.

Nulla! Nella camera la luna illuminava solamente il ramo di pino.

Il ladro pensò allora che il monaco avesse un potere magico che gli permetteva di mutarsi in pino.

Un simile potere è ben più importante del denaro, si disse poiché mi permetterebbe di sfuggire a qualunque inseguitore.

Devo assolutamente conoscerne il segreto!.

Quando fu giorno, si recò di nuovo nella capanna: trovò il monaco in meditazione, e il ramo di pino era scomparso!

Dov'eri la notte scorsa? chiese il ladro.

Ero qui, rispose il monaco a meditare, e non posseggo alcun potere magico!.

Il ladro gli chiese di mostrargli come praticare la meditazione, e il monaco gli insegnò la postura.

70.

NOTTE

Una notte, Basho e i suoi tre discepoli, Hyakujo, Nansen e Chizu, contemplavano la luna d'autunno.

Disse Chizu: E' una notte ideale per una cerimonia buddhista.

E' perfetta per la meditazione aggiunse Hyakujo.

Nansen non disse nulla, e contemplava rapito la luna.

Basho disse allora: Il sutra è già entrato nell'arca della saggezza.

Poi è tornato nell'Oceano dell'universale.

71.

LA PALLA

Si svolse, tra il maestro Gisen e il discepolo Gessha, un "mondo" interessante, che ebbe per tema la palla.

Mentre il maestro giocava a palla, Gessha gli chiese: Perché la palla rotola?

Il maestro rispose: La palla è libera.

E' l'autentica libertà.

Perché?

Perché è rotonda.

Può rotolare ovunque, in qualsiasi direzione, liberamente, inconsapevolmente, naturalmente.

72.

NE' GIOVANE, NE' VECCHIO

In Cina, un grande maestro, Basho, ripeteva continuamente, nel corso delle sue lezioni: Lo spirito è Buddha.

E sempre il suo magistero si fondava su questa sentenza.

Ma un giorno, il maestro Basho cambiò sentenza e disse: Al di là dello spirito, al di là del Buddha.

Uno dei grandi discepoli di Basho viveva in un "dojo" [nota] situato sulla montagna, separato da quello del maestro.

Alcuni suoi compagni gli fecero allora visita e gli comunicarono:

Il nostro maestro ha cambiato sentenza, e ora dice: "Al di là dello spirito, al di là del Buddha".

Ma il discepolo ripeté l'antica sentenza: Lo spirito è Buddha.

E quelli lo rimproverarono, dicendo: Sei vecchio, non riesci a comprendere il cambiamento del nostro maestro.

Devi conformarti a ciò che ora afferma.

Rispose loro: Perché cambiare? Lo spirito è Buddha.

Non cambierò.

I discepoli fecero ritorno al "dojo" di Basho e gli riferirono l'accaduto.

Dopo averli ascoltati, il maestro pronunciò questi versi:

Il frutto della palma è maturo.

E' ormai possibile mangiarlo.

Ora, il mio discepolo non è né giovane, né vecchio.

E' giunto alla mèta!

NOTA: "Dojo": luogo in cui si pratica la meditazione.

73.

LA PESCA FRUTTUOSA

C'era una volta uno sfortunato pescatore che vedeva peggiorare di giorno in giorno la sua situazione.

Una sera d'inverno bussò alla sua porta un vecchio monaco, che gli chiese ospitalità.

Subito il pescatore si offrì di dividere con lui la sua modesta dimora. Gli cedette il proprio letto e l'unica coperta che possedeva.

Poi andò a tagliare rami di pino e accese il fuoco (secondo un'altra versione, bruciò i suoi stessi sandali di legno).

Non avendo nulla da mangiare, andò dal vicino a chiedere in prestito del riso, che offrì al vecchio monaco.

L'indomani, all'alba, si recò da lui per accomiarsi, dovendo, come ogni giorno, tornare alla sua barca.

Il vecchio monaco gli disse: Vengo con te; e prendi la tua salamoia.

Arrivati sulle rive del lago, il monaco prese la salamoia e la sparse nell'acqua, poi disse al pescatore:

Prendi la tua barca e va' a pescare.

L'altro obbedì, e a sera tornò con grandi ceste colme di pesce.

E in seguito non ci fu giorno in cui quella pesca miracolosa non si ripetesse.

74.

CON QUALE SPIRITO MANGI?

Tokusan, profondo conoscitore del Kongo Kyo, sentì parlare un giorno di un maestro che tutti consideravano insuperabile: Ryutan, ossia Il Drago del Lago.

Ritenendosi imbattibile nella conoscenza del Kongo Kyo, fu colto dal desiderio di incontrare Ryutan e di confrontarsi con lui.

Giunto alla porta del tempio dove Ryutan dimorava Tokusan scorse un piccolo chiosco tenuto da un'anziana donna che vendeva dolci di riso, e gliene chiese tre.

La sua aria tracotante destò la curiosità della donna, che gli chiese: Cosa porti sulle spalle?.

E' un testo sommamente prezioso e di una tale profondità che non mi è concesso parlarne: è il Kongo Kyo.

Ma ciò non ha alcun significato per te: dammi dunque i dolci di riso che ti ho chiesto!.

Sono ignorante, è vero, ma curiosa ribatté l'anziana donna.

Voglio rivolgerti una domanda, e ti darò i miei dolci di riso alla sola condizione che tu mi risponda.

Non sta scritto proprio in quel testo prezioso e profondo che lo spirito del passato è inafferrabile, come inafferrabile è lo spirito del presente e quello del futuro? Dimmi dunque: con quale spirito intendi mangiare i miei dolci di riso?.

Tokusan rimase stupefatto...

Non poté avere i suoi dolci di riso che erano divenuti inafferrabili.

Perplesso oltre ogni dire, pensò che Ryutan doveva essere un ben grande maestro, se quella vecchietta, semplice guardiana del tempio, possedeva un intelletto così acuto da porgli domande a cui non sapeva dar risposta.

Subito oltrepassò il grande portale del tempio e andò in cerca di Ryotan.

Venne accolto con semplicità: assegnatogli il letto, definiti i suoi compiti, gli fu chiesto di ritirarsi fino all'indomani mattina.

Tokusan spazzava ogni giorno con impegno il cortile del tempio, rastrellava il giardino, puliva le sale: così trascorrevano i giorni.

Sono venuto qui perché ho inteso dire che Ryutan è il grande Drago del Lago; ma in questo lago non vedo draghi! esclamò un giorno, esasperato dall'attesa.

Ryutan accettò allora il "mondo", che si protrasse fino a un'ora assai tarda della notte, quando il maestro, ormai stanco, congedò l'interlocutore.

Oltre la soglia, l'oscurità era totale: il maestro Ryutan prese dunque una lanterna, ma nel preciso istante in cui la tendeva a Tokusan, questi soffiò sulla fiamma, spegnendola.

E caddero le tenebre, ancora più fitte.

In quell'istante Tokusan conseguì la grande Illuminazione.

75.

LA SEVERITA' DEL MAESTRO

C'era una volta, nella Cina antica, un grandissimo maestro Zen, chiamato Kiss.

Il suo metodo d'insegnamento era estremamente duro e severo.

Un giorno si recò da lui un uomo chiamato Hun, in compagnia di alcuni amici.

Il maestro Kiss non accordò loro il permesso di entrare nel tempio.

Per un mese, meditarono all'esterno, finché un giorno il maestro Kiss prese un secchio d'acqua fredda e, con un mestolo, la versò sul loro capo.

Quelli, risentiti, decisero di andarsene, pensando che il maestro fosse completamente fuori di senno.

Solo Hun rimase.

Sono venuto da lontano disse al maestro per cercare la Via.

Dovrei forse ripartire solo per un po' d'acqua fredda sul capo?.

Il maestro Kiss così gli rispose:

Sei dunque venuto qui a cercare la Via: quale meraviglia! E io che ti credevo un vagabondo!.

Hun rimase al tempio, dove ricoprì in seguito la mansione di cuoco.

I monaci erano per la maggior parte macilenti e denutriti, poiché il maestro Kiss li trattava con estrema severità, e il cibo era assai frugale.

Hun, il cuoco, riteneva invece che durante le "sesshin" un'alimentazione sostanziosa fosse essenziale.

Approfittando di un'assenza del maestro, si recò nella sua stanza e prese le chiavi della dispensa, da cui trasse vivande di ogni specie, che cucinò per tutti.

Il maestro Kiss sopraggiunse all'ora del pasto, e quando vide quel che stava accadendo fu colto da un'ira violenta.

Da dove avete preso tutto questo cibo? urlò, e subito mandò a chiamare il cuoco nella sua stanza.

Chi te l'ha dato? gli chiese.

Hun rispose: Perdonami, maestro.

Durante la tua assenza ho preso la chiave della dispensa e ne ho tratto le provviste, che ho cucinato per tutti i discepoli.

Il maestro Kiss gli gridò:

Non sei che un ladro! Esci di qui, e che non ti riveda mai più!.

Hun lasciò il tempio, ma da allora continuò a vagare nei suoi pressi.

Divenuto mendicante, chiedeva instancabile il permesso di tornare nel tempio, ma invano.

Un giorno Hun entrò nel giardino del tempio e lì rimase a meditare.

Il maestro Kiss andò da lui e gli disse:

Non puoi praticare la meditazione in questo luogo! E' il giardino del tempio.

L'hai occupato abusivamente, e pagherai questo a caro prezzo!.

Hun tornò a mendicare, e consegnava tutto il denaro al maestro Kiss.

Era stremato.

Alla fine un giorno il maestro Kiss lo guardò, lungamente e intensamente, e gli disse:

Ora stai realmente cercando la Via.

Puoi entrare!.

Hun aveva finalmente penetrato il segreto dello Zen.

Aveva compreso l'apparente contraddizione nell'insegnamento del maestro, che gli conferì lo "shiho".

C'era una volta il figlio di un ricco possidente che si fece mendicante e condusse per anni e anni una vita errabonda.

Avendo lasciato ormai da tempo la famiglia aveva dimenticato il volto dei genitori e la loro dimora.

Ma un giorno il destino volle che il giovane si ritrovasse proprio dinanzi alla splendida casa paterna.

Guardando ogni particolare di quella dimora preziosa, si sentì invadere dal disgusto e dal timore, e stava per fuggire nuovamente.

Ma il padre l'aveva riconosciuto e per indurlo a tornare ricorse a uno stratagemma: ordinò a uno dei suoi servi, il più sicuro e fidato, di seguirlo indossando un abito logoro e sporco, quasi fosse anch'egli un mendicante, dividendone la misera esistenza e il cibo precario.

A poco a poco tra i due si stabilì un rapporto di fiducia, che ben presto si trasformò in amicizia profonda.

Il servo, gradualmente, assunse un ruolo di guida, e il figlio del possidente lo imitava in tutto quello che faceva.

Qualche tempo dopo il servo entrò alle dipendenze di colui che era già suo padrone, e il giovane lo seguì.

Venne inizialmente assunto come garzone: aveva il compito di assistente di cucina e doveva occuparsi delle mansioni più umili.

Successivamente gli fu permesso di entrare al servizio particolare della famiglia.

Con il tempo il suo spirito si trasformò, adeguandosi alla ricchezza della casa in cui abitava.

E finalmente il padre, comprendendo che il giovane era ormai maturo, lo mandò a chiamare e gli rivelò che era suo figlio, e che un giorno avrebbe ereditato i suoi beni.

E, questa, una metafora dello "shiho", la trasmissione del maestro al discepolo.

77.

LA PIETRA PREZIOSA

Nel sutra del Loto si narra la storia di due amici che si ritrovarono dopo una lunga separazione: l'uno era ricco, l'altro era mendico.

Insieme, bevvero il sake di coloro che si rincontrano.

Il mendicante si addormentò, e l'amico, colmo di compassione, prima di partire gli fece scivolare in tasca un grosso diamante.

Ma al risveglio il mendicante non trovò quel tesoro, e continuò la sua vita di sempre.

Un anno dopo, le circostanze fecero nuovamente incontrare i due amici.

Quanto sei stolto disse il ricco all'amico, vedendo che era ancora in miseria.

Non hai trovato il tesoro che ti avevo posto nella tasca!.

Keisan ha scritto:

Se ti dono una pietra preziosa, rendimela.

Se non lo fai subito... quando lo farai? E' qui e ora che devi trovare la natura del Buddha.

Alcuni dicono sempre: "Lo farò dopo..."

Lo farò dopo..." ed entrano nel sepolcro ripetendolo ancora.

Nell'undicesimo secolo viveva in Cina una famiglia che aveva un'unica figlia, Senjo, splendente di bellezza.

Il padre, Chyo-Kan, aveva promesso un giorno a suo nipote Wanchu, conoscendo la perfetta intesa che univa i due adolescenti sin dalla più tenera età, che, venuto il tempo, gli avrebbe concesso sua figlia come sposa.

Ma il governatore della provincia venne a conoscenza della bellezza straordinaria che si celava in quel villaggio e ne chiese la mano al padre che, accecato dall'orgoglio, dimenticò la promessa di un tempo, gettando nella disperazione i due innamorati.

Wanchu, sconvolto dal dolore, decise di allontanarsi da quel luogo di sventura.

Una sera, dunque, salì nella sua barca da pesca e si lasciò trasportare dalla corrente del fiume.

Verso la mezzanotte, al chiarore del plenilunio, scorse un'ombra che correva lungo l'argine.

L'ombra lo chiama, riconosce la voce, si accosta: è lei, Senjo!

Vengo con te gli dice la fanciulla.

Si stabiliscono in una città a valle.

Cinque anni trascorrono, la giovane donna partorisce due figli, e Wanchu, abile nei lavori manuali, non ha difficoltà a trovare un'occupazione.

Ma un giorno la moglie gli dice: I miei genitori sono sicuramente in gran pena a causa mia.

E' ormai trascorso molto tempo: andiamo a far loro visita.

Così fecero.

Quando giunsero al villaggio, Wanchu si recò da solo alla casa della sposa, per evitare ai due vecchi una sorpresa troppo violenta.

Ma, con sua somma meraviglia, i genitori di Senjo lo accolsero con grida di gioia, dicendo: Da quando sei partito, nostra figlia non si è più alzata dal letto, su cui giace muta, immobile, incosciente.

Solo tu potrai salvarla.

Wanchu, sbigottito, rispose: Ma no, vostra figlia è là fuori, con i due bambini nati dalla nostra unione.

E insieme ai due vecchi entra nella stanza, e proprio allora la giovane donna, pallida in volto, si sveglia e sorride.

Wanchu, sconvolto, si precipita fuori, in cerca di Senjo.

Al ritorno, trovano i genitori con la figlia sulla soglia di casa.

Le due giovani si direbbero due gemelle che si fronteggiano, e... di colpo si fondono l'una nell'altra per non esser altro che la moglie di Wanchu, la figlia di Chyo-Kan.

Dice allora il padre: Solo lo spirito di mia figlia ti ha seguito, sei vissuto in compagnia di un fantasma.

Senjo risponde: No, era il fantasma a giacere qui.

Io sono fuggita per seguire colui che amavo e i miei due figli lo testimoniano.

Questo famoso racconto, contenuto nel "Mumonkan", è divenuto un celebre "koan".

Cielo e terra hanno un'unica radice e sono un unico corpo, illimitato, infinito, eterno in tutte le esistenze.

79.

IL PIU' ANZIANO

Il maestro Dogen, nello "Shobogenzo", ha scritto:

Voler primeggiare nella vita, porsi in competizione con gli altri, è vano; differenziarsi dal gruppo, dalla moltitudine, è cosa estranea alla norma della Legge, dell'Ordine.

Nei tempi antichi, un elefante, una scimmia e un piccione si riunirono a congresso in una foresta:

Dobbiamo vivere insieme in pace, intimamente uniti, secondo gli ordini del più anziano.

Chi è il più anziano tra noi?

Disse l'elefante: Quando arrivai in questa foresta, gli alberi avevano le dimensioni e lo spessore della mia coda.

Rispose la scimmia: Quando arrivai qui, gli alberi avevano le dimensioni e l'altezza della mia coda.

Concluse il piccione: Quando arrivai qui, in volo, tutto era minuscolo come la mia coda.

Allora, la scimmia si arrampicò sul dorso dell'elefante e il piccione s'installò sul capo della scimmia, e tutti insieme presero a cantare:

Dobbiamo rispettare il più anziano.

Dobbiamo vivere in questa foresta secondo la norma stabilita dal più anziano.

Su questo si fonda la pace nel mondo.

Narra un'antica storia cinese che in un grande tempio viveva una monaca, bellissima e integerrima.

Nello stesso tempio viveva un'altra monaca, più giovane e di costumi più liberi, che a volte si recava a visitare i monaci, da sola.

L'altra monaca viveva invece in completa castità.

Un giorno, la monaca più giovane chiese all'altra:

Tu sei bella, la più bella della comunità che vive in questo tempio, e sei ancora giovane; per qual motivo ti sei fatta monaca? Perché non ti sei sposata?

Sono stata sposata rispose la donna.

Voglio narrarti la mia storia.

Ci amavamo profondamente, mio marito ed io, e dal nostro amore nacque un bambino.

Ma di lì a poco il padre morì, e anche per questo amavo mio figlio sopra ogni altra cosa.

Quando giunse all'età di diciassett'anni, furono molte le fanciulle che se ne innamorarono, ma le respinse tutte.

La sua salute prese a declinare e si ammalò: deperiva ogni giorno di più, e nessun medico riusciva a individuare la causa del suo male.

Ero sempre più angosciata, finché giunsi a pensare che l'origine di tutto fosse nel tormento del suo spirito.

Chiesi allora a un suo intimo amico se si fosse confidato con lui.

Mi rispose: "Tuo figlio mi ha confessato che ti ama sopra tutto, e che il suo desiderio più profondo è quello d'amarti perdutamente per una notte".

Fu grande il mio stupore nell'udire quelle parole, ma non ne provai un vero dolore.

Decisi di giacere con mio figlio, poiché per me contava solo la sua vita e credevo che quello fosse l'unico mezzo per guarirlo.

Lo credevo sinceramente.

Così dissi a mio figlio che poteva giacere nel mio letto quando gli fosse piaciuto.

E la notte seguente lui venne nella mia stanza, e il suo volto irradiava una felicità che da gran tempo non avevo più visto.

Ma mentre stava per entrare nel mio letto, la casa prese a tremare sotto l'urto di violente scosse, e in parte crollò.

Un profondo crepaccio si aprì a fianco del letto, e mio figlio vi sprofondò dentro.

Cercai di trattenerlo, ma mi rimase nella mano soltanto una ciocca dei suoi capelli.

Scompare.

Non so per quale miracolo io fui risparmiata.

Così disse, e mostrò i capelli del figlio alla giovane monaca.

Li porto sempre con me, nella cintura continuò.

Per questo mi sono fatta monaca, prima non badavo affatto al mio spirito, mentre oggi non faccio che domandarmi in qual modo io possa sciogliere il mio "karma".

81.

L'ANZIANA DONNA, IL MONACO E LA FANCIULLA

C'era una volta una donna anziana che dava ospitalità a un monaco giovane e bellissimo, dai lineamenti molto nobili.

Costui viveva da eremita e si estenuava giorno e notte nella pratica della meditazione, in un grazioso piccolo eremo che la donna gli aveva fatto costruire in un angolo del proprio giardino.

Vi rimase per mesi, per anni.

Un giorno, l'anziana signora ricevette la visita di una fanciulla bellissima, a cui disse:

Va' dall'eremita; è sicuramente intento nella meditazione.

Va' e bacialo.

La fanciulla ubbidì, e quando fu davanti al monaco gli disse:

Bell'eremita, ti amo, esci dalla tua meditazione e giaci con me.

Rispose il monaco:

Io sono come l'albero secco, come la fredda roccia.

Anche se mi baci, non proverò assolutamente nulla per te.

La fanciulla tornò allora dalla donna anziana, a cui riferì l'esito dell'incontro.

Come ho potuto per tanti anni dare ospitalità a un monaco così stolto? esclamò la vecchia incollerita, e senza indugio andò a dar fuoco all'eremo...

Questa storia è un "koan".

Come avrebbe dovuto comportarsi il monaco?

82.

MAESTRO NIDO D'UCCELLO

Viveva un tempo in Cina un monaco Zen, il maestro Dori, che era solito meditare appollaiato tra i rami di un pino dalla chioma a forma di ombrello.

Lo avevano soprannominato Maestro Nido d'Uccello.

Un giorno gli fece visita un celeberrimo poeta, Sakuraten, e vedendolo appollaiato tra i rami gli disse:

Fa' attenzione, è pericoloso, potresti cadere dal pino.

Ti sbagli, rispose il maestro Dori sei tu in pericolo.

Io pratico la meditazione, e il mio spirito è perfettamente stabile.

Tu invece sei sempre in preda alle passioni.

Scrivi poesie e il tuo spirito turbina incessantemente, eccitato, ansioso, tormentato.

Sakuraten rifletté.

Sì, sono sempre in preda alle passioni, è come giocare con la folgore riconobbe, e chiese al maestro Zen:

Qual è la vera essenza del Buddhismo?.

Il maestro rispose:

Non fare il male, praticare solo il bene.

Il poeta sorrise.

Chiunque, anche un bambino, sarebbe stato in grado di comprendere.

83.

LA CAMPANELLA, IL MOSTRO, LA GRANDE CAMPANA

C'era un tempo un monaco che trascorreva i suoi giorni peregrinando, e aveva l'abitudine di far tintinnare una campanella lungo il cammino.

Una sera era in cerca di un luogo ove trascorrere la notte, ma tutti rifiutavano ospitalità a quel monaco mendicante, che tuttavia continuò a bussare pazientemente a ogni porta.

All'ultima casa del villaggio gli indicarono un tempio, non molto lontano, ma in abbandono: un mostro terrificante respingeva tutti coloro che cercavano rifugio in quel luogo.

Il monaco decise di recarsi in quel tempio, e disse al contadino che gli aveva fornito l'informazione: Se senti il suono della grande campana, vieni a vedere cosa sta accadendo.

E si recò al tempio scuotendo tristemente la sua campanella.

Entrò nella prima stanza e si raggomitò su un "tatami", che puzzava di muffa.

Dopo la meditazione e un sutra, si addormentò.

A mezzanotte fu destato da un baccano infernale: accanto a lui un corpo gigantesco a forma di palla agitava mani e piedi.

Risolutamente, con voce bassa e forte, il monaco gridò: Chi sei?

Si udì rispondere: Io sono la teiera del tempio! E tu chi sei?

Il monaco si presentò: Sono un monaco.

D'improvviso, tutti gli oggetti intorno a lui si misero a danzare.

Il monaco e il demone ingaggiarono una lotta che si protrasse per tutta la notte.

E quando si udì il canto del gallo, il demonio allentò la presa e fuggì via.

Il monaco allora disse: Bene! Ho compreso e suonò la grande campana.

Gli abitanti del villaggio, stupiti, accorsero.

Il monaco mostrò loro la teiera: Era semplicemente questo, il vostro mostro!.

Fu così che il monaco mendicante divenne il superiore di quel tempio.

84.

IL FILO DI RAGNO

Il Buddha Shakyamuni passeggiava un giorno nei Cieli, lungo le rive del lago del Fior di Loto.

Negli abissi del lago, il Buddha vedeva gli inferi.

E scorse un uomo chiamato Kantaka, morto da alcuni giorni, che si dibatteva e soffriva tra i tornanti infernali.

Shakyamuni era animato da una compassione profonda, amava soccorrere le anime dannate che avessero compiuto anche una sola buona azione durante la loro esistenza.

Kantaka era stato un ladro e aveva condotto una vita dissoluta.

In una circostanza, tuttavia, aveva agito generosamente.

Un giorno aveva visto sulla sua strada un grosso ragno e, nonostante la voglia di schiacciarlo, l'aveva lasciato in vita, proseguendo il cammino.

Shakyamuni lesse, in quell'azione generosa, uno spirito buono, e fu preso dal desiderio di aiutarlo.

Fece dunque discendere nelle profondità del lago un lungo filo di ragno, che penetrò negli inferi, fino a raggiungere Kantaka.

Quando Kantaka vide quel filo, come una robusta corda d'argento, si disse che certamente sarebbe stato difficilissimo salire lungo di esso ma che doveva tentare tanto era ardente il suo desiderio di uscire dall'abisso.

Prese dunque a salire; sempre più in alto... sempre più in alto... aiutandosi con le mani e con i piedi, e facendo immani sforzi per non scivolare.

L'ascesa era lunga.

Giunto a metà del cammino, il ladro guardò verso il basso, verso gli inferi ormai lontanissimi.

In alto scorgeva la luce, e non aveva altro desiderio che raggiungerla.

Salì ancora e poi, volgendosi in basso con un ultimo sguardo, il ladro vide una gran folla che si arrampicava lungo la corda, sin dagli infimi abissi dell'inferno.

Kantaka fu allora colto dal panico: la corda poteva a malapena reggere il suo peso e dunque avrebbe certamente ceduto, e tutti, lui compreso, sarebbero precipitati nuovamente negli abissi! Voi dovevate rimanere nell'inferno! Perché dunque mi avete seguito? urlò verso coloro che stavano salendo dietro di lui.

In quel preciso istante il filo si spezzò, esattamente sopra le mani di Kantaka, e tutti sprofondarono negli abissi tenebrosi.

Nello stesso istante, il sole risplendette sopra il lago, sulla cui riva il Buddha stava passeggiando

85.

LA VITA, LA MORTE

Un giorno il re Milinda, conversando con il Bodhisattva Nagasena, gli chiese:

Cos'è il "samsara"? [nota].

Nagasena rispose:

Oh, grande re! Qui si nasce e si muore, là si muore e si nasce, poi ancora si nasce e ancora si muore, si nasce, si muore...

Oh, grande re! E' questo il "samsara".

Disse il re:

Non riesco a comprendere.

Te ne prego, spiegati più chiaramente.

Replicò Nagasena:

Accade come per il mango, di cui si pianta il seme per mangiarne il frutto.

Quando il grande albero è cresciuto e ha fruttificato, gli uomini mangiano i frutti, poi piantano i semi.

E da tali semi nasce un grande albero di mango, che fruttifica.

Perciò il mango non avrà mai fine.

E' così, grande re, che qui si nasce e là si muore, è così che si nasce, si muore, si nasce, si muore.

Grande re, è questo il samsara.

In un altro sutra, il re Milinda chiede ancora: Cosa rinasce nel mondo a venire?.

Nagasena risponde:

Dopo la morte, rinascono il nome, lo spirito e il corpo.

Sono lo stesso nome, lo stesso spirito e lo stesso corpo a rinascere dopo la morte?.

Non sono lo stesso nome, lo stesso spirito e lo stesso corpo a rinascere dopo la morte.

Questo nome, questo spirito e questo corpo generano azione.

In virtù di tale azione, o "karma", nascono un altro nome, un altro spirito e un altro corpo.

Grazie a questi "sutra, è possibile comprendere il "samsara".

NOTA: "Samsara": nella trasmigrazione, la ripetizione perpetua delle nascite e delle morti.

Ecco una storia che illustra efficacemente il precetto: Non uccidere. C'era una volta un giovane pescatore di nome Taru Hurashima che, quando non si trovava in mare per il suo duro lavoro, amava passeggiare lungo la riva nei pressi del piccolo villaggio nel quale viveva.

Un giorno vagava sulla spiaggia come sempre, immerso nelle sue fantasticherie, quando fu ridestato da grida e da risate di fanciulli radunati un poco più avanti.

Taru Hurashima si avvicinò e vide che il motivo di tanta agitazione era la cattura di una piccola tartaruga, che i fanciulli si divertivano a tormentare.

Hurashima propose allora ai fanciulli uno scambio: avrebbe donato loro alcune monete, purché gli cedessero la tartaruga.

E quelli accettarono.

Hurashima acquistò dunque il piccolo animale lo vezzeggiò un poco, gli fece bere del sake, di cui sembra che le tartarughe siano ghiotte, e gli rese la libertà.

Lesta lesta, la tartarughina corse verso il mare e disparve...

Passarono i giorni, passarono i mesi...

Era trascorso all'incirca un anno, quando un giorno una grossa tartaruga si avvicinò alla barca da cui Hurashima gettava le reti, e così gli disse:

Salve, giovane pescatore, non ti ricordi di me? Molto tempo fa mi salvasti dalle mani di fanciulli malvagi che mi torturavano.

Ora voglio dimostrarti la mia gratitudine.

Sali sul mio carapace, ti condurrò in un paese meraviglioso, quale mai potresti sognare!.

Taru Hurashima, colmo di stupore, ubbidì e cavalcando la tartaruga volò verso il lontano orizzonte.

Il viaggio non fu eccessivamente lungo, ma dalla mente di Hurashima si era cancellata ogni nozione di durata, e tutto accadde come in sogno.

E all'improvviso il giovane si ritrovò davanti a un palazzo colmo di magnificenza, sfavillante di opulenza, che era la dimora del re dei draghi.

Popolavano quel luogo esseri fatati, per metà donne e per metà angeli, più splendidi di tutti i tesori della terra...

Poi apparve la regina, di una bellezza incomparabile; si avvicinò al giovane e impresse sulle sue labbra un bacio più etereo della brezza sull'onda del lago.

E dopo venne condotto in sale rutilanti.

Una tavola apparecchiata, sfavillante di luci, era colma di vivande prelibate, e frutti dagli strani aromi si mescolavano ai profumi inebrianti dei fiori.

La grazia regnava in quel luogo e ammaliava colui che vi si era avventurato.

E si udivano dolci melodie che trasportavano l'anima sulle rive della tenerezza, o canzoni gioiose ritmate secondo il passo delle danzatrici che volteggiavano simili a elfi emergenti dalla foresta.

Lì il tempo era un'entità sconosciuta: non più notte, non più giorno, non più stagioni, non più anni...

Erano trascorsi anni, o era trascorso un solo istante da quando Taru Hurashima era giunto in quel luogo? Nessuno può dirlo, e sempre più Hurashima cadeva nella vertigine: nulla sembrava sbiadirsi, nulla sembrava avvizzire, né gli esseri, né i fiori, né i frutti, né la luce, nulla... nulla appariva segnato dall'impronta del tempo.

Era un sogno, un miraggio, una visione? No, lui era vivo, si nutriva e respirava; pizzicandosi sentiva dolore; era reale, e altrettanto reali erano gli oggetti che lo circondavano.

Dove si trovava? Cosa stava vivendo? Non sapeva dirlo.

Ma ben presto la nostalgia, una nostalgia intensa e dolorosa, penetrò in ogni fibra del suo essere.

Si formavano immagini, a poco a poco si chiarivano, rinascevano ricordi lontani... una spiaggia, un villaggio di pescatori, esseri che ridevano e giocavano, i suoi fratelli i suoi amici, la rete pesante di pesci che tirava con fatica, ma che lo colmava di gioia.

Sull'onda delle immagini che fluivano, si aggrovigliavano e di colpo si chiarivano, Hurashima a poco a poco ridiventava pescatore.

E di colpo fu preso dal desiderio di tornare nel villaggio dov'era nato.

Lo disse alla regina, che ne fu rattristata, ma nulla poterono le sue lacrime contro la determinazione del giovane.

E' davvero un peccato disse la regina che tu voglia lasciarci, ma non posso nulla contro la tua decisione.

Tuttavia, te ne prego, accetta in dono questo scrigno: oltre a esser fatto d'oro e di pietre preziose, contiene un tesoro.

Ma bada, non dovrai mai aprirlo.

Finché sarai in possesso di questo scrigno, potrai essere felice, per sempre, e tutto ti sarà possibile.

Quando vorrai tornare qui, potrai farlo.

Potrai tutto, ma ricorda, non aprire lo scrigno!.

Hurashima prese quel dono, varcò la porta del palazzo dei draghi, e vide la tartaruga che lo attendeva.

Hai gradito il soggiorno in questo luogo? gli chiese.

Oh, sì! Avevo persino dimenticato il mio paese natale.

Ma quanto tempo sono rimasto in quel luogo?.

Molto a lungo, rispose la tartaruga io stessa sono invecchiata non poco.

Alcuni istanti dopo, il giovane era di ritorno nel suo villaggio.

Ma che terribile spettacolo! Non esisteva più nulla di ciò che aveva lasciato.

Tutto era mutato.

Tornò in quella che era stata la dimora dei suoi genitori, e la vide abitata da estranei.

Genitori, amici, fratelli, sorelle: erano tutti ormai scomparsi da gran tempo.

Che strano individuo! dicevano gli abitanti del villaggio un giovane che cerca genitori e fratelli e sorelle così vecchi che solo i nostri avi avrebbero potuto conoscerli! e pensavano che fosse un poco folle ma presero a benvolerlo.

Il calore della loro accoglienza non bastava tuttavia a colmare la solitudine e la malinconia di Hurashima.

Si ricordò allora dello scrigno che gli era stato donato dalla regina del palazzo dei draghi.

Colmo di improvvisa speranza, dimenticò la proibizione e aprì lo scrigno.

Quale errore! Gli anni si avventarono su di lui, e in un istante i segni di tutta una vita s'impresero sul suo corpo, e divenne vecchissimo.

Lo scrigno era vuoto: ne usciva solo un filo di fumo.

87.

LA VERA FONTE

Un tempo, in Giappone, viveva una bellissima monaca di nome Ryonen, famosa per la profondità del suo intelletto, e assidua cultrice della meditazione.

Un monaco s'innamorò di lei e, una notte, si introdusse nella sua stanza.

Ryonen non si turbò affatto e accettò di giacere con lui, ma l'indomani, gli disse, perché quel giorno non era possibile

L'indomani nel tempio si teneva una solenne cerimonia per commemorare il giorno dell'Illuminazione del Buddha, alla presenza di una gran folla.

Ryonen entrò nella sala colma, si denudò completamente e, dirigendosi verso il monaco, disse: Eccomi, sono pronta: se vuoi amarmi, puoi farlo, qui, ora.

Il monaco fuggì sconvolto e non fece mai più ritorno al tempio: Ryonen aveva reciso, con quel gesto, le radici delle sue illusioni.

Successivamente il maestro di Ryonen le disse che la sua bellezza era davvero eccessiva, tanto da far cadere in tentazione tutti i monaci.

Allora Ryonen prese un coltello e si sfregiò il volto.

Non ammassate le foglie e non cercate i rami.

Tutto questo non conduce alla Via.

La Via non ha fine.

Nello Zen si utilizzano parole semplici, brevi e precise, disadorne, e non serve che il maestro ne spieghi il senso.

Il maestro insegna la vera radice, quella che sta dietro la parola, al di là della parola.

Anche nella nostra esistenza, dobbiamo risalire alla radice originaria, alla vera fonte.

E dobbiamo discendere nel nostro sepolcro.

Praticare la meditazione significa recidere le radici dell'illusione.

Riguardo al precetto: Non rubare, si narra una storia meravigliosa, una fiaba, celeberrima nel teatro "No" il cui titolo è "L'abito di splendide piume".

La storia si svolge sulle rive del mare, ai piedi del monte Fuji, dove crescono meravigliose foreste di pini lungo le spiagge di candida sabbia.

Ancor oggi è possibile contemplare questi incantevoli paesaggi.

Un tempo viveva in quei luoghi un pescatore chiamato Hakyu-Ryu, ossia Drago Bianco.

Era povero, e la sua pesca era sempre assai scarsa.

In un bel giorno di primavera, passando dalla foresta di pini, trovò una veste impigliata in un ramo.

Era un abito splendido intessuto di piume variopinte.

Davvero una splendida veste! si disse il pescatore.

Rubarla non è cosa ben fatta, lo so, ma io sono povero, e vendendola domani al mercato potrò ricavarne una somma discreta.

Quella stessa notte gli apparve in sogno una bellissima fanciulla, che gli disse:

Sono un angelo venuto dai cieli a visitare questo mondo.

Ma tu hai preso la mia veste e l'hai portata con te, e io non posso tornare in cielo senza di essa.

Rendimela, te ne prego!.

Hakyu-Ryu le rispose:

Sei in errore: qualcun altro ha rubato la tua veste, non io.

E però la sorte ti ha condotto alla mia dimora: dunque, te ne prego, dividi il mio letto con me.

Fece per abbracciarla, ma proprio allora si destò.

Il sogno gli ispirò profonde riflessioni sui precetti morali.

Aveva udito, una volta, la predica di un maestro Zen, e si ricordò dei suoi insegnamenti.

In primo luogo si disse ho rubato una veste preziosa; in secondo luogo ho mentito alla creatura angelica e, infine, ho desiderato giacere con lei.

Ho dunque trasgredito un gran numero di precetti.

Da tutto questo mi verrà certamente un gran male in futuro.

Devo ritrovare quell'angelo splendido e restituirle la veste.

L'indomani mattina si recò sulla spiaggia e trovò la fanciulla in lacrime sotto un pino.

Le consegnò allora la veste, chiedendole perdono, e si sentì subito colmo di gioia.

Il sole stava appena sorgendo, e la giornata si annunciava bellissima.

L'angelo si sollevò in una danza celestiale, sulla via del ritorno al cielo.

A quello spettacolo, il pescatore cadde in estasi, e da quel giorno, ogni volta che usciva in mare, tornava sempre con le reti colme di pesci.

89.

NESSUN MERITO!

E' questa la storia dell'incontro tra Bodhidharma e l'imperatore Liang.

L'imperatore, un giorno, si recò da Bodhidharma e gli disse:

Ho eretto un gran numero di templi, ho scritto dei sutra, ho protetto moltissimi monaci: quali meriti ho dunque accumulato?.

Bodhidharma rispose: Nessun merito!.

E' un "koan".

Non dobbiamo attenderci alcun merito neppure dal nostro buon "karma".

Ma Bodhidharma con il suo sottile discernimento aveva intuito il cattivo "karma" dell'imperatore.

Certo, la vita di Liang si svolgeva a quel tempo all'insegna della pace e della benevolenza.

Anche il suo passato era fausto, poiché l'imperatore aveva protetto e favorito il Buddhismo nel proprio paese.

Tuttavia, il suo cattivo "karma" finì un giorno per emergere prepotentemente.

Infatti, anni addietro, aveva combattuto contro i regni del Nord e del Sud, e ne era uscito vincitore uccidendo il re nemico.

Essendosi invaghito della regina, sposa del re defunto, l'aveva catturata e condotta nel suo palazzo, dove l'aveva presa in sposa.

Di lì a poco era nato un bambino, destinato a diventare principe.

Bodhidharma, che aveva assistito allo scontro tra i regni del Nord e del Sud, decise di partire per raggiungere le remote, inaccessibili montagne settentrionali.

Il giovane principe crebbe, e tutti si rallegravano di vedere in lui il futuro successore del re.

Ricevette un'educazione consona al suo rango, e fu istruito sugli affari e sulla storia del suo paese.

Tuttavia, man mano che gli anni passavano, nutriva sempre più dubbi sul fatto che il re fosse suo padre.

Un giorno decise infine di cercare le prove di ciò che intuiva riguardo alla sua vera identità.

Conosceva un mezzo infallibile.

Sapeva che una goccia del sangue di un figlio, caduta sulle ossa dei genitori, veniva rapidamente assorbita; su ossa estranee, invece, il sangue scorreva senza penetrarvi.

Così, una notte, uscì dal palazzo e si recò sulla tomba del re defunto. Scavò, disseppellì le ossa, si praticò un'incisione sul dito e ne fece uscire alcune gocce di sangue.

E subito il sangue s'infiltrò nelle ossa.

Fu la conferma dei suoi sospetti.

Il suo vero padre era quel re che aveva trovato la morte per mano dell'imperatore Liang.

Passò il tempo, e i rapporti si fecero nuovamente tesi tra i regni del Nord e del Sud; furono ingaggiate nuove battaglie.

L'imperatore Liang pose il figlio a capo degli eserciti.

Ma quando giunse sul campo di battaglia, anziché scagliarsi contro il nemico, alla testa di truppe a lui fedeli, il giovane mise in rotta l'esercito dell'imperatore, e poi attaccò il suo palazzo.

L'imperatore, in quegli ultimi anni, era divenuto un buddhista fervente.

Quando le truppe nemiche, guidate dal principe, irruperono nella sala del trono, Liang era seduto nella posizione del Buddha e praticava la meditazione.

Fu così che morì, ucciso da colui che aveva considerato suo figlio.

Vivevano in India, ai tempi del Buddha Shakyamuni, nel palazzo di Makada, là dove il Buddha fu illuminato, il re Bimbashara e la regina Idaike.

Erano buoni regnanti, ma non avevano figli.

Il re, desiderando avere un erede, consultò un celebre indovino, che disse:

O sovrano, in te non c'è seme di figlio.

Il tuo seme è ora in possesso di un eremita che vive nel cuore della montagna e pratica la meditazione Zen tra le rupi.

Quando quell'eremita morirà, potrai generare, poiché ti sarà trasmesso quel seme.

Finché l'eremita vivrà, il ventre di tua moglie non potrà concepire.

Il re si recò su quella montagna con un seguito numeroso.

E finalmente incontrarono un uomo con una lunga chioma e una splendida barba bianca, e dal portamento nobile e vigoroso: era un vero eremita, saggio e immortale.

Fu proprio questo che turbò il sovrano: quel saggio, pensò, non sarebbe mai morto.

Il re si consultò allora con il suo seguito, e fu presa la decisione di uccidere quel sant'uomo.

Uno dei cortigiani trafisse allora con la propria spada l'eremita, che non aveva interrotto la sua meditazione.

In quel preciso istante il ventre di Idaike cominciò ad arrotondarsi.

Il re fece ritorno a palazzo e consultò nuovamente l'indovino, il quale, esaminando il ventre della regina, disse loro:

Perché l'avete ucciso? Era sufficiente vederlo, incontrarlo affinché la regina potesse avere un figlio.

Ma poiché l'avete ucciso, quando il bambino crescerà vi porterà sventura.

E se anche uccideste il bambino, non potreste salvarvi.

Tuttavia, se lo farete venire al mondo sopra una spada, la vostra sventura sarà minore.

Dopo nove mesi la regina partorì il suo bambino, sopra una spada.

Il neonato non morì: ne ebbe reciso soltanto un dito del piccolo piede.

Gli fu dato nome Ajase, e il piccolo principe crebbe in bellezza e intelligenza.

Come potrebbe un così bel bambino essere causa di sventura? pensavano il re Bimbashara e la regina Idaike, e l'atmosfera del palazzo era serena e gioiosa.

Il re e la regina erano devoti seguaci del Buddha Shakyamuni, e il loro bambino venne allevato nella loro stessa fede.

Viveva in quel regno un uomo la cui ferocia destava paura: si chiamava Daivadata.

Cugino del Buddha, ne era invidioso e ambiva a divenir celebre come lui.

Con ogni mezzo, si accaniva contro l'aura di santità da cui il Buddha era circondato.

Quando incontrò il principe Ajase, non esitò a cogliere tale occasione, e senza tanti preamboli gli disse: Devi uccidere tuo padre e diventare re di Makada.

Io ucciderò Shakyamuni Buddha e diverrò il vero Buddha, e insieme domineremo l'intero paese.

Sei folle! rispose il principe.

E tu sei troppo pavido! ribatté Daivadata.

Sai dirmi perché ti manca un dito? Tu lo ignori! Sappi dunque che tuo padre e tua madre non sono i tuoi veri genitori, ma i tuoi nemici!.

Il principe si era spesso interrogato su quel dito che gli mancava: aveva già dei sospetti, che le parole di Daivadata confermarono in pieno.

Accolse dunque senza alcuna riserva il suo piano e di ritorno al palazzo fece rinchiudere suo padre in una buia cella.

Il Buddha Shakyamuni intuì tutta la verità.

Desiderando soccorrere il re, decise di inviare al palazzo due suoi discepoli: Mokuren, dotato di poteri magici, e l'eloquentissimo Furuna, con la più bella delle sue monache, la giovane Fior di Loto.

Ordinò loro di alleviare le pene del re.

Grazie ai suoi poteri magici, Mokuren faceva entrare i suoi compagni nella prigione.

Furuna narrava al sovrano storie meravigliose, e la bellissima Fior di Loto lo confortava.

A volte si recava dal re Bimbashara anche la regina Idaike, portandogli miele, frutta e altri cibi a lui graditi.

Baciandolo, lei faceva scivolare tra le sue labbra quel che aveva nascosto tra le proprie.

In tal modo il re riuscì a sopravvivere.

Il nuovo re volle vedere un giorno cosa ne fosse stato di suo padre.

Si fece aprire la cella e rimase stupefatto, quando vide che suo padre era vivo.

Chiese spiegazioni al guardiano, che gli riferì delle visite miracolose dei discepoli del Buddha e della regina Idaike.

Il giovane re fu vinto da un irresistibile desiderio di vendetta.

In preda alla collera, uccise suo padre.

Lo prese quindi il desiderio di uccidere anche la madre, e le tese un tranello.

Nascosto dietro una colonna, attese che la donna si recasse in visita dal re, ma proprio quando la madre stava per avvicinarsi alla colonna, due ministri si precipitarono sul principe, fermandolo.

Principe, che stai facendo? Hai ucciso tuo padre e ora vuoi uccidere anche tua madre? Sono i peggiori crimini che un uomo possa compiere.

Sono forse azioni degne di un re? Lascia che siano gli uomini vili ad agire in questo modo!.

A quelle parole il re arrestò la mano pronta a colpire, ma il suo risentimento non poté placarsi e ordinò che la madre fosse a sua volta gettata in prigione.

Passò il tempo, trascorsero i mesi e gli anni, e Ajase, pur essendo re, non era felice.

La sua salute declinava, il suo umore era sempre cupo.

Furono chiamati a corte sapienti, medici, astrologi in gran numero, ma nessuno riusciva a comprendere il motivo del suo stato.

Infine un indovino dichiarò:

Il cielo ti punisce per l'omicidio di tuo padre e la prigionia di tua madre.

A quelle parole, Ajase si rinchiuse in una totale solitudine per giorni e giorni e rifletté profondamente sul proprio "karma".

Quando infine riapparve, coloro che lo circondavano si avvidero che la meditazione solitaria aveva prodotto i suoi frutti.

Fece liberare la madre e si convertì all'insegnamento del Buddha, di cui osservò fedelmente i precetti.

In seguito, Ajase fece pubblicare i sutra del Buddha, e alla morte del maestro organizzò le cerimonie funebri e si impegnò, per il resto dei suoi giorni, a proteggere il Buddhismo.

Questa celeberrima storia è narrata nel "Sutra dell'osservazione della vita infinita", o Kan-Muryōju Kyo.

Lo stesso sutra riferisce il grandissimo insegnamento che il Buddha aveva impartito a Idaike prigioniera.

Durante la sua giovinezza, Idaike era stata una donna di facili costumi.

Un tale "karma" aveva influenzato tutta la sua vita e si manifestava anche in quella circostanza.

Buddha insegnò alla donna il modo di osservare il proprio "karma" e di conoscerlo.

Le insegnò la meditazione Zen.

Nella vita di Idaike, dunque, la felicità divenne la sua sventura, e la sventura fece la sua felicità.

E questo è ciò che accade anche nell'esistenza della maggior parte degli uomini.

91.

RISPETTO

Nel sutra del Loto si narra che un Bodhisattva praticava la meditazione da anni e anni.

Non era molto intelligente, non sapeva né scrivere né recitare i sutra, ma ogni volta che incontrava qualcuno, foss'anche uno schiavo, gli testimoniava un immenso rispetto.

Lo salutava giungendo le mani all'altezza del volto, e a volte addirittura si prosternava ai suoi piedi, e diceva: Ti rispetto, sei un grande Buddha.

Ma un giorno, alcuni uomini malvagi si scagliarono contro di lui e lo insultarono, dicendo: Sei stolto, se parli così, oppure ti burli di noi! e lo cacciarono a bastonate.

Il Bodhisattva fuggì, ma correndo ripeteva a voce alta: Vi rispetto, siete dei grandi Bodhisattva.

Non posso non rispettarvi, poiché potreste divenire tutti dei grandi Buddha!.

In punto di morte quel Bodhisattva ebbe la visione di un magnifico Buddha celeste.

Raggiunse in quel momento una profonda Illuminazione e visse ancora a lungo.

Circa trecento anni or sono, viveva presso Dan no ura il celeberrimo suonatore di liuto noto con il nome di Hoichi.

Era cieco; dipendeva forse da questo che sapesse trarre dal proprio strumento tonalità di una tale purezza da suscitare il pianto in chiunque l'udisse?

Hoichi, che era molto povero, aveva trovato ospitalità nel tempio Amida, il cui capo, un vecchio maestro, gli voleva molto bene.

Una notte d'estate, Hoichi era seduto ai bordi della galleria circolare, perduto nella contemplazione del cielo stellato, in attesa del ritorno del maestro, che si era recato a officiare alcuni riti.

D'improvviso fu strappato alla sua meditazione da un suono di passi a lui non familiari: era un samurai, che si avvicinò a Hoichi e gli disse:

Non aver timore.

Sono un messaggero venuto a cercarti da parte dei miei nobili signori.

Volendo visitare il campo di battaglia di Dan no ura, sono giunti segretamente in questa provincia, accompagnati da una corte grandiosa.

Hanno udito parlare del tuo celebre liuto, desidererebbero ascoltarti suonare.

E così dicendo il samurai lo afferrò per una mano e lo trascinò via.

Hoichi si lasciò guidare e si trovò ben presto davanti a un grande palazzo.

L'alto portale si aprì, e Hoichi venne condotto in una sala dove l'attendevano alti dignitari e donne

leggiadramente abbigliate in vesti antiche.

Al centro della grande assemblea, in posizione elevata, sedeva sul trono una donna dall'aspetto superbo, che lo invitò a suonare.

Le sue melodie, come sempre, suscitarono sospiri di ammirazione e di rapimento.

La mia onorevolissima padrona è molto soddisfatta; l'hai incantata. Tornerò a prenderti ogni notte.

Dopo ogni spettacolo, si terrà un ricevimento, e ti sarà offerta una ricompensa.

Una giovane donna di altissimo rango desidera sposarti.

Non parlarne ad alcuno.

Serba il più assoluto segreto così gli disse il samurai riaccompagnandolo al tempio Amida.

La notte seguente, e l'altra ancora, si ripeté la stessa avventura, e così per un'intera settimana.

Il capo del tempio finì per insospettirsi a quelle uscite notturne, soprattutto perché Hoichi aveva, al ritorno, un'aria strana, smarrita e lontana.

Il maestro decise allora di farlo seguire.

Furono inviati due discepoli, ma le strade che il samurai sceglieva sfidavano qualunque inseguitore: si sarebbe potuto pensare che lui e Hoichi volassero.

I due discepoli persero così le sue tracce: ritrovare Hoichi tra quei luoghi selvaggi, di notte, sarebbe stato un puro miracolo.

Sulla via del ritorno stavano oltrepassando il cimitero del tempio Amida, quando udirono, con loro grande stupore, il suono del liuto.

Si precipitarono e videro Hoichi che suonava seduto davanti alle tombe del clan Heike.

La pioggia aveva inzuppato i suoi abiti, ma l'uomo era troppo immerso nella sua musica per farci caso.

Gli amici lo chiamarono, lo scossero e finalmente Hoichi notò la loro presenza.

Fecero ritorno con lui al tempio, e i due monaci raccontarono tutto al maestro, che ne rimase stupefatto:

Hoichi è malato.

Sono penetrati in lui gli spiriti degli Heike! Se continua così un'altra settimana, morirà.

Stolti! rispose il maestro.

Conosco un sistema: occorre fare al più presto un esorcismo: spogliatelo.

Si fece portare dai discepoli il suo materiale da calligrafia: inchiostro, pennelli, pietra.

E, lentamente, iniziò a dipingere sul corpo di Hoichi il sutra della Grande Saggezza l'"Hannya Shingyo".

Lo ricoprì tutto, dalla sommità dei cranio alla pianta dei piedi.

E quand'ebbe finito, lo ammonì:

Senza alcun dubbio, il samurai tornerà, ma non rispondergli.

Continua a meditare, non interromperti.

Canta l'"Hannya Shingyo" a voce bassa.

In tal modo potrai sfuggire al samurai e al maleficio.

Quella notte, il samurai tornò, ma non riuscì a vedere Hoichi.

C'era solo il suo liuto, appoggiato contro il tramezzo.

Ma poi, guardando meglio, vide, sospese nell'aria, due orecchie.

Le riconobbe: erano quelle di Hoichi! Dunque si era trasformato in un fantasma! Il samurai tirò con violenza le orecchie e gliele strappò, portandosele via.

Hoichi non sentì dolore, ma solo un gran freddo, e il sangue prese a scorrere.

L'indomani, si recò da lui il maestro:

Maledizione! gridò hai perso le orecchie! Ho dimenticato di scrivere su di esse l'"Hannya Shingyo".

Quale errore ho commesso!.

Era sinceramente sconvolto, ma per buona sorte Hoichi non tardò a ristabilirsi.

In seguito a questo, divenne celebre con il nome di Hoichi senza orecchie.

La sua arte non ebbe a soffrirne: anzi, con il trascorrere del tempo, Hoichi non cessava di superare se stesso, e tutti, poeti e musicisti, monaci e mendicanti, donne e bambini. lo ammiravano profondamente.

Nessuno poteva rimanere insensibile alla sua musica.

Hoichi rimase, incontestabilmente, il più grande maestro di liuto.

Ananda era un giovane bellissimo, discepolo del Buddha.

Un giorno di grande calura, tornando dalla raccolta delle elemosine, si diresse verso un pozzo dove sperava di poter finalmente placare la sua sete.

Nell'avvicinarsi, vide una fanciulla che attingeva acqua.

Le chiese un po' della sua acqua, e la fanciulla rispose:

Io sono un'"intoccabile".

Non puoi ricevere acqua dalle mie mani! e piena di vergogna distolse il volto.

No! disse Ananda l'insegnamento del Buddha è al di là delle caste!

L'umanità è una, e non c'è casta che possa dividerla!.

La giovane donna gli offrì allora un poco d'acqua nelle mani a coppa, e poi Ananda si volse e riprese il cammino.

La fanciulla contemplò con turbamento profondo quel giovane incantevole che s'allontanava.

Aveva avuto per lei parole così dolci! E il suo volto irradiava una tale bellezza! La giovane se ne innamorò perdutamente.

Quando fu a casa riferì l'incontro alla madre; le rivelò i suoi sentimenti, di cui si disse certa e la determinazione incrollabile di rivedere Ananda e di sposarlo.

La madre cercò di osteggiare la folle decisione della figlia:

Sai bene che Ananda è un grande discepolo del Buddha Shakyamuni, e che non acconsentirà mai a sposarti!.

Eppure, mamma, la sua grandezza d'animo l'ha indotto a bere acqua dalle mie mani, e ha affermato di non tenere in alcun conto le caste! Non ho dunque motivo di sperare? E poi tu, mamma, possiedi immensi poteri magici! Fanne uso per me, te ne prego, una sola volta! Fa' che Ananda mi ami!.

La tua stoltezza è senza limiti, figlia mia: i miei poteri, lo sai, non hanno effetto su chi sia ormai privo di desideri e di legami: tanto varrebbe esercitarli su un morto.

E Ananda, grande discepolo del Buddha, è privo di desideri e fedelissimo ai precetti! Rinuncia dunque a questo amore!.

Meglio morire! rispose la giovane.

A tali parole la maga, che era pur sempre una madre, si turbò e decise, ormai vinta, di invocare Ananda.

Il rituale magico richiedeva una lunga preparazione: spalmare le pareti della stanza con sterco di vacca, raccogliere un'alta catasta di canne bianche, colmare otto giare di fiori rari colti negli alti prati di montagna.

Finalmente tutto fu pronto.

La maga appiccò allora il fuoco alle canne, e il fumo invase rapidamente la stanza.

Scuotendo forsennatamente il capo, con la fluente chioma che assecondava i suoi movimenti, la donna girò intorno al fuoco danzando, il trance si faceva sempre più profondo, finché, come invasata, la donna prese a urlare:

Demoni e dèi del fuoco, dèi della terra e del paradiso! Prestate orecchio al mio tormento! Rispondete alle mie invocazioni! Esauditemi!.

Poi versò sulle fiamme il contenuto di ciascuna giara.

La potenza sprigionata dal rito magico sorprese la giovinezza inesperta di Ananda e lo stordì.

Si ridestò, nella stanza della giovane donna.

Accettami come moglie, gli mormorò lei non potrò essere felice se non al tuo fianco e offriva ad Ananda la bellezza provocante del suo corpo nudo.

A breve distanza, in un palazzo, si svolgeva una cerimonia officiata dal Buddha, che ebbe d'improvviso la visione dell'incontro d'amore tra Ananda e la fanciulla.

Perché il Buddha esitò qualche istante prima di richiamare Ananda? Forse per la sorpresa, o forse perché si compiacque di contemplare la scena?

Ma poi con la forza del pensiero ricondusse Ananda nel palazzo, presso di sé.

La fanciulla lo seguì, ma essendo intoccabile si vide respinta sulla soglia, e fu costretta ad attendere la conclusione della cerimonia.

Finalmente uscì il Buddha, seguito dai discepoli.

La giovane allora gli sbarrò il passo.

Cosa vuoi? Dove stai andando? le chiese il Buddha.

Mi hai ripreso Ananda; voglio rivederlo e divenire sua sposa, perché lo amo.

Perché ami Ananda? Sai dirmi cosa ami in lui? chiese il Buddha, che aggiunse: Negli occhi di Ananda vi sono lacrime, il suo naso affilato è pieno di muco; la sua bocca emana odori nauseabondi; il suo corpo è fatto d'immondizia.

I suoi intestini sono pieni di escrementi, e il suo sesso espelle orina! L'ami ancora il tuo bell'Ananda?

E pensa dunque che anche il suo spirito non è così puro come pensi! Ti sembra dolce e tenero! Ma rifletti: la sua gentilezza è semplicemente egoismo, e la sua amabilità di un istante è il velo che dissimula le sue sordide voglie.

Quando sarà sazio, ti respingerà come uno strumento usato.

La giovinezza dei tuoi sensi ti rende fragile; ti lasci catturare dalle loro trappole, e segui ciò che li seduce.

Fa' attenzione! La vecchiaia ti sorprenderà ancor prima che tu abbia il tempo di rendertene conto.

Allora i tuoi sensi non avranno più una così grande importanza ai tuoi occhi, vizza e sbiadita, non sarai più seducente, né sedotta, solo alla morte non potrai più sottrarti!.

Il Buddha l'ammaestrò ancora a lungo, con calma e pazienza.

Nell'istante in cui tacque, giudicando ormai sufficiente il suo insegnamento, le chiome della giovane, adorne di fiori, le caddero, una ciocca dopo l'altra, dal capo.

I suoi abiti leggiadri volarono via, sostituiti da un "kesa" che la rivestiva interamente.

Il Buddha disse allora:

Il tuo corpo è effimero; la sua bellezza non dura che il tempo della tua passione.

Cessa di suscitare desideri, ed entra nella Vera Via!.

La conversione era prossima, ma il Buddha aggiunse ancora:

Va', ti permetto ora di vedere Ananda: diventa sua sposa, e sii felice!.

Soffocando singulti di rimorso, la fanciulla confessò allora le aberrazioni a cui il suo cuore colmo di passione l'aveva condotta:

Fino a oggi, ingannata dai sensi, mi sono smarrita per le vie della sofferenza; ma grazie a questo amore, il mio spirito di possesso è ora svanito, e ti chiedo dunque di accettarmi come discepola!.

E così la fanciulla divenne una vera monaca, discepola del Buddha, a cui fu devotissima per il resto dei suoi giorni.

Quanto a Ananda, confessò la sua colpa al Buddha.

A lungo si soffermò sull'attrazione che la giovane donna aveva esercitato su di lui e riconobbe di essere stato indotto in errore dai sensi.

Gli disse il Buddha:

Questa passione ha macchiato il tuo spirito, e il perseverarvi non avrebbe arrecato che semi di cattivo "karma"! Ma nel tuo spirito tormentato si è fatta strada la riflessione; il rimorso ti ha indotto a confessare, così sei stato purificato dalle tue macchie, poiché lo spirito che ha vinto le tue passioni è lo spirito puro e invisibile, dal fulgore e della durezza del diamante; simile a esso, scompare di tanto in tanto sotto lo strato melmoso delle illusioni; ma quando il velo si ritira, splende all'istante in tutta la sua magnificenza.

L'intera esistenza si svolge in funzione dei due spiriti, e ora l'uno ora l'altro predomina; portato dalla corrente delle circostanze che fanno brillare gli oggetti e acuiscono i sensi, il torrente delle passioni si gonfia, sradicando il buon senso e spezzando la saggezza...

Poi, esaurito ogni vigore, decresce.

Cessata la tempesta, appare l'altro spirito, calmo e rassicurante, simile a un fiume maestoso.

I due spiriti si abbandonano spesso a una lotta accanita, e se il primo a volte si mostra superiore, il secondo tuttavia regna, sicuro e immutabile, nei solitari abissi dell'inaccessibile: nulla ha potere su di lui, e il fuoco non può bruciarlo, e l'acqua non può spegnerlo.

Intessuto di un'infinita pazienza, argine contro cui s'infrangono le passioni disordinate, opera per mezzo della sua sola presenza, che un istante di calma basta a far riapparire in tutto il suo rinnovato vigore.

E' questo il vero Spirito, puro ed eterno.

Il Buddha Shakyamuni chiese poi al discepolo:

Puoi dirmi, Ananda, dove dimora il tuo spirito che amava?.

Dimora certamente nel mio corpo rispose Ananda.

Certo, lo spirito possiede la facoltà della riflessione e dell'introspezione e può dunque conoscere l'essere in cui dimora! Ma più precisamente, sai dirmi, Ananda, in quale parte del corpo si trova?.

Perplesso, Ananda rispose:

Forse esiste anche al di fuori del mio corpo!.

Certo il tuo spirito ha la facoltà riprese il Buddha di percepire le atmosfere esteriori! Tuttavia, Ananda, poiché il tuo spirito esiste anche all'esterno del tuo corpo, se spezzo questa colonna, ne proverai dolore?.

Ananda non fu in grado di rispondere.

Lo spirito riempie tutto il cosmo! concluse il Buddha.

Lo spirito amante esisteva sin da prima che tu nascessi! Un insieme di circostanze l'ha fatto ridestare in te e non sei stato altro che un giocattolo in sua balia! E benché tu te ne sia liberato, continuerà a esistere!.

94.

LA BRACE SOTTO LA CENERE

Il quarantesimo "koan" del Mumonkan narra la storia di Isan.

Isan divenne discepolo di Hyakujo all'età di ventitré anni.

Quando Hyakujo vide quel giovane, gli permise subito di entrare nella sua stanza e lo scelse come suo segretario.

Un giorno gli chiese:

C'è ancora fuoco tra le ceneri del focolare?.

Isan cercò, ma non riuscì a trovarne.

Hyakujo si avvicinò al focolare trovando, affondata nella cenere, una brace, che

raccolse con l'attizzatoio e usò per riaccendere il fuoco.

Non è forse fuoco, codesto? chiese.

Sì, è fuoco! rispose Isan.

Questo fuoco non ha grande importanza per me, disse Hyakujo ma se tu vuoi contemplare la tua natura di Buddha, è importante cogliere l'occasione, la possibilità, l'opportunità.

"Mushin", il non-spirito, lo spirito senza dualità, e "Mushotoku", lo spirito del non-profitto, sono molto importanti.

Se diventerai "Mushin" e "Mushotoku", potrai comprendere il mio spirito.

95.
VIENI!

Il maestro Tokusan era seduto in meditazione sulla riva di un fiume. Sopraggiunse un discepolo che, avvicinandosi all'argine, gli gridò da lontano:

Buongiorno, maestro! Come stai?.

Tokusan interruppe la meditazione e con il ventaglio fece segno al discepolo: Vieni...

Vieni...!.

E si alzò, si volse e prese a costeggiare il fiume, seguendo il corso dell'acqua...

Il discepolo, in quell'istante, raggiunse l'Illuminazione.

Nell'antica Cina gli indovini occupavano una posizione eminente, e spesso venivano consultati dall'imperatore in persona.

Un giorno uno di loro, il maestro Shiba-Duda, rese visita a Hyakujo e gli disse:

Ho scoperto oggi una montagna meravigliosa, a meridione del lago. Edifica un tempio su quella montagna, che possa ospitare almeno duemila discepoli, e certamente esso acquisterà una fama imperitura!.

Gli rispose Hyakujo:

Se sei venuto sino a me per dirmelo, significa che quella montagna è davvero splendida; mi recherò a visitarla.

No! No! Non puoi recarti là di persona, intervenne Isan, suo discepolo il tuo volto e il tuo aspetto sono miseri.

E' più opportuno mostrare una ricca apparenza.

Allora Hyakujo affidò a lui quell'incarico.

Ma il fratello maggiore di Hyakujo, che occupava una carica più elevata, disapprovò quella scelta, e gli disse:

Non devi prendere le tue decisioni in base ai responsi di un indovino.

Devi decidere secondo le regole dello Zen.

E' necessario che la selezione dei discepoli avvenga attraverso i "koan".

Colui che supererà la prova, sarà il prescelto.

Hyakujo acconsentì e propose un "koan" a tutti i discepoli.

Il primo che supererà la prova disse loro potrà recarsi su quella montagna.

Pose quindi dinanzi ai discepoli un "jobin" [nota], dicendo:

Miei cari discepoli, non chiamerete più "jobin" questa bottiglia.

Con quale altro nome potreste dunque designarla?

Il primo discepolo, Karin, rispose:

Maestro, la chiamerò "sandalò di legno".

Certo la risposta del discepolo era dettata dal fatto che i "jobin", a quell'epoca, erano di legno, come i sandali.

Si alzò il secondo, Isan: prese il "jobin", e lo capovolse sorridendo.
Anche Hyakujo sorrise.
Karin era stato sconfitto.
La decisione è a favore di Isan disse il maestro.
E', questo, un "koan" molto famoso.

NOTA: "Jobin": bottiglia dell'acqua, molto importante per i monaci Zen, che sempre la portano con sé, per dissetarsi o per lavarsi le mani.

97.

I DUE SEGRETARI

Ecco una storia molto interessante su Karin, divenuto maestro di un grande tempio.

Un giorno gli rese visita un monaco, e Karin accorse alla porta del tempio per accoglierlo.

Il monaco ne fu stupito e gli chiese:

Non hai un segretario?.

Quasi tutti i maestri, infatti, ne avevano uno, che solitamente aveva il compito di accogliere i visitatori.

Karin rispose: Sì! Certo! Ho due segretari, entrambi eccellenti, ma è piuttosto pericoloso chiamarli.

Non fa nulla! Voglio vederli insistette il monaco.

Allora Karin lanciò un richiamo, e due grosse tigri apparvero dal fondo del tempio e avanzarono verso il visitatore, che ne fu terrorizzato.

Disse Karin:

Ritiratevi ora, miei segretari; non ho bisogno di voi, siete troppo forti per questo monaco.

E' questa la storia di una monaca d'incomparabile bellezza, di nome Renge-shiki, ossia La monaca dai sei poteri, vissuta al tempo del Buddha Shakyamuni, di cui divenne discepola.

Il Buddha fece di lei una monaca d'altissimo valore, che aveva il compito di predicare presso le famiglie aristocratiche.

Il suo magistero era particolarmente rivolto alle donne, che esortava a farsi monache.

Ma nella maggior parte dei casi andava incontro a un rifiuto:

Siamo giovani e belle, esse dicevano non potremmo mai osservare i precetti.

Renge-shiki insisteva, dicendo loro che l'osservanza o l'inosservanza dei precetti era cosa di scarsa importanza: l'ordinazione, era questo l'essenziale.

E per vincere l'incredulità di quelle donne, Renge-shiki narrava sempre la propria storia:

Quanto devo risalire lontano con il mio "karma" per convincervi! diceva.

Ero, nella mia vita precedente, una prostituta di gran fama.

Accorrevano dai luoghi più diversi per vedermi danzare, fasciata nelle vesti più belle che esistessero al mondo.

La mia sola bellezza bastava a procurare l'estasi agli uomini.

Tutti mi desideravano, e fui così in grado di accumulare grandi fortune, donando a quegli uomini un poco di me stessa.

Un giorno, assisteva alla mia danza una giovane monaca di passaggio, a cui tolsi con destrezza la veste, il "kesa", che m'infilai continuando poi la mia danza.

Poiché la mia vita intera era stata dominata dalle forze del sesso e della lussuria, dopo la morte sprofondai nelle infernali peregrinazioni della trasmigrazione.

Tuttavia il potere del "kesa" si perpetuava, il "karma" che avevo generato con il semplice gesto d'indossarlo si manifestò nella mia vita successiva: per questo ho avuto in sorte la grande felicità di essere monaca.

Nagarajuna, nei commentari all'"Hannya Haramita", aggiunse alla storia di Renge-shiki le precisazioni che seguono.

Renge-shiki era incomparabilmente bella, ma sua madre era ancora più bella, e questa fu la sua sventura.

Il marito di Renge-shiki, infatti, non riuscì a resistere alla seduzione che la suocera esercitava su di lui, e giacque con lei.

La giovane sposa decise così di fuggire.

Durante il suo peregrinare incontrò, un giorno, il figlio di ricchi commercianti: se ne innamorò e lo sposò.

La loro felicità era senza nubi.

Ma un giorno il giovane sposo dovette partire, per condurre una carovana attraverso il deserto, sino a una lontana contrada dove avrebbe venduto le derrate del suo paese.

Il viaggio era lungo.

Ogni villaggio attraversato lasciava nel cuore dei nomadi l'amarezza di quello che avevano abbandonato, e soprattutto sentivano la mancanza d'una donna.

E così il giovane sposo di Renge-shiki s'invaghì della fresca bellezza di una fanciulla.

Era la stagione delle piogge; il giovane, conclusi i commerci della giornata, volava dalla sua amante.

Certo non era privo di rimorsi, ed era anche turbato dalla somiglianza tra quella giovane e la propria sposa.

Passò del tempo e la stagione invernale era ormai inoltrata quando Renge-shiki riabbracciò il suo sposo, di ritorno dal viaggio.

Costui tacque su quanto era accaduto: preferiva attendere un certo lasso di tempo prima di parlarne alla sposa.

Ma ignorava l'esperienza della prostituzione che Renge-shiki aveva come retaggio della sua vita passata; dall'atteggiamento del marito, la donna comprese la verità.

Le spiegazioni furono semplici, persino candide.

Il marito le descrisse la somiglianza tra lei e la fanciulla, e la bellezza che le accomunava.

Si giustificò appellandosi alla durata del viaggio e alla durezza della vita in un paese lontano.

Renge-shiki comprendeva, Renge-shiki perdonava e accettava.

Venga a vivere sotto il nostro tetto concluse.

La bellezza della giovane concubina colpì anche Renge-shiki, quando la vide.

E un giorno si pose alle sue spalle, osservandola mentre si pettinava davanti a uno specchio.

Contemplando l'immagine riflessa dei loro volti vicinissimi, si stupì della somiglianza che lo specchio rivelava.

Renge-shiki rivolse allora alla fanciulla alcune domande sulla sua origine.

Costei parlò della propria città natale, narrò l'infanzia nella casa del padre, ma affermò di non aver conosciuto sua madre, fuggita di casa subito dopo la sua nascita.

Con profonda tristezza, Renge-shiki comprese di aver dinanzi la figlia che aveva avuto dal primo marito.

La madre le aveva dunque sedotto il primo marito, mentre il secondo era stato sedotto da sua figlia.

Rengeshiki si afflisce profondamente per il suo cattivo "karma".

E, per la seconda volta, abbandonò il tetto coniugale.

Finì per stabilirsi in una lontana metropoli a oriente, e per guadagnarsi da vivere riprese l'antico mestiere: il commercio del proprio corpo.

Di nuovo, la sua grande bellezza la rese celebre e attirò su di lei i desideri maschili...

Giunse a quell'epoca nella città un giovane nobilissimo dai fini lineamenti, che predicava l'insegnamento a lui trasmesso dal suo maestro, il Buddha Shakyamuni.

Il nome di quel giovane era Mokuren.

Mokuren suscitò ben presto la gelosia dei brahmani, ai quali sottraeva un gran numero di fedeli, soprattutto donne, che andavano ad aumentare le file già folte dei convertiti alle parole del Buddha.

Certo non potevano ucciderlo, temendo la sollevazione popolare.

Bisognava dunque trovare il modo di distruggere il mito di Mokuren.

Renge-shiki aveva tutti i requisiti per farlo.

Sedotto da una donna, Mokuren perderà nel cuore dei suoi fedeli l'alta stima d'inviato divino della quale oggi gode.

Mokuren e Renge-shiki! Quale costernazione per i suoi!

I brahmani si recarono dunque senza indugio da Renge-shiki. Informata di ogni cosa, la donna accettò la loro proposta. dicendo:

Niente di più semplice! Tutti gli uomini si equivalgono.

Tutti finiscono per cedere.

Il vostro Mokuren non farà eccezione!

Tuttavia, resa edotta dai brahmani anche della vita virtuosa di Mokuren, Renge-shiki pensò che avrebbe dovuto tendergli una trappola, agendo d'astuzia.

E così l'indomani, al calar del sole, Renge-shiki si distese lungo la strada che Mokuren era solito percorrere per tornare al tempio.

E gemeva, fingendosi malata: Mokuren, ne era sicura, non avrebbe potuto rimanere insensibile.

Ma quando Mokuren la raggiunse, intuì il pericolo e passò oltre, senza prestarle la minima attenzione.

Mokuren! Mokuren! Aiuto sto male!.

Così dicendo Renge-shiki si alzò di scatto e corse verso di lui.

E fu proprio questo a confermare i sospetti di Mokuren sulle sue reali intenzioni.

Imperturbabile, continuò per la sua strada, mentre Renge-shiki prese a seguirlo gesticolando e supplicando, sussurrando dolci e vane parole.

Infine si placò, e il cammino volgeva ormai al termine, perché erano giunti al "dojo" del Buddha Shakyamuni.

Il Buddha era in attesa.

Tu diventerai una grande monaca le disse.

Pose la mano sul capo di Renge-shiki, e subito i capelli le caddero, i suoi abiti volgari si trasformarono in un "kesa", il suo atteggiamento acquisì una nobile aura.

Il suo cattivo "karma" si cancellò interamente d'un colpo.

Da allora Renge-shiki non fu più Renge-shiki; divenne una grande monaca, e rimase devota al Buddha per il resto dei suoi giorni.

Aveva circa quarant'anni, a quell'epoca.

E prese a seguire ovunque il Buddha Shakyamuni, prodigandogli il suo aiuto, assistendolo in ogni sua necessità.

Tuttavia morì prematuramente uccisa da un certo Daiva.

E questo segnò l'estremo compimento del suo "karma".

Fu la prima monaca nella storia del Buddismo.

Il Buddha Shakyamuni la stimava ancor più di quanto stimasse Mokuren.

L'aveva compresa a fondo.

Sapeva che sarebbe rinata per costruire la Grande Via del Mahavana.

Questa grande monaca soleva dire ha fatto e farà ancora del bene all'umanità intera, più di quanto potrebbero farne dieci grandi Bodhisattva.

99.

"KOAN" EROTICO

Durante la giovinezza, Shinran frequentò la Scuola Tendai, nel tempio sul monte Hiei, nelle vicinanze di Kyoto, a strapiombo sul lago Biwa.

In quel luogo Shinran soffrì molto, non solo per la mancanza di rapporti sessuali, impossibili in un tempio, ma anche per la difficoltà di risolvere gli enigmi dell'esistenza.

Ogni giorno si recava a piedi a Kyoto, al tempio di Rokakudo, ossia delle Sei Coscienze e implorava Kannon, Bodhisattva della Grande Compassione, della grazia e dell'amore.

Una notte, essendosi coricato dinanzi alla statua di Kannon, Shinran fece un sogno.

Gli apparve Kannon, che indossava un "kesa" scintillante, di un bianco immacolato.

Era di una bellezza superba.

Nella mano destra teneva il Fior di Loto.

Gli disse: Shinran, la tua esistenza sarà tormentosa a causa delle donne... voglio dunque aiutarti: sono venuta per unirmi a te.

Sarò tua stanotte: celebriamo le nozze, e poi annuncerai la nostra unione a tutti gli esseri umani.

Shinran rimase paralizzato dallo stupore.

E, impietrito com'era, si rivelò incapace di consumare l'unione.

E quando volle guardarla di nuovo, Kannon era scomparsa...

E Shinran vide una folla immensa che s'inerpicava lungo i fianchi di un monte.

Poi il sogno si dissolse e Shinran si destò.

100.

IL VENTO D'AUTUNNO DISPERDE LE FOGLIE MORTE

Un giovane amava una splendida fanciulla.

Per ben due anni le scrisse ogni giorno, ma non ottenne mai risposta.

Decise allora di farsi monaco, e si ritirò in un eremo sperduto tra i monti.

Un giorno, alcuni anni dopo, vide giungere la fanciulla nel suo ritiro. Inginocchiandosi dinanzi a lui, la giovane disse:

Ho errato.

Finalmente ho compreso il tuo amore ed eccomi, sono tua.

Il monaco rispose: E' troppo tardi.

Ormai sono un monaco, e ho soffocato il mio amore per te.

Lasciami!.

Alcuni giorni dopo, il monaco discese a valle a elemosinare del cibo nel villaggio.

Gli abitanti non parlavano d'altro che della bellissima fanciulla dal nobile volto e dalle ricche vesti trovata morta nel fiume.

L'avevano sepolta in un luogo appartato a cui era stato dato nome Tomba dell'amore, pensando che si fosse uccisa per un amore infelice.

Il monaco comprese e si recò sulla tomba.

E là cantò questi versi:

Quando venisti a bussare al mio eremo

le foglie morte autunnali

giacevano rosse al suolo.

Dopo la tua partenza, il vento dell'autunno

le ha disperse.

Non c'è nulla che permanga

e il mio povero eremo vale più di un palazzo.

Perché i nostri destini non si sono

incontrati? Un tempo soffrivo

mentre tu vivevi nella pace.

*Oggi io sono entrato nella via della serenità
e tu soffri.
Tutti questi anni sono trascorsi come un sogno.
Alla nostra morte
nessuno ci segue nel sepolcro.
Nulla resta delle nostre illusioni:
a nulla servì soffrire, o piangere,
ora che sei morta.
Dunque ascolta insieme a me, semplicemente,
il vento che mormora tra i rami di pino.
Illuminazione per l'eternità.*

Il maestro Raisan viveva sul monte Kosan, a sud del fiume Yang Tsé. Si era ritirato in una grotta, in perfetta solitudine.

L'imperatore, che a quell'epoca era Tokuso, il cui nome significava Fonte di virtù, manifestava un'ardente curiosità verso il modo di vivere di quell'eremita.

Poiché desiderava incontrarlo, mandò un messaggero alla sua ricerca.

Quando costui raggiunse la grotta, Raisan stava facendo cuocere delle patate dolci su un fuoco alimentato da sterco di vacca.

Assorto nella preparazione del pasto, non aveva notato che gli colava del muco dal naso.

Ma il messaggero, che era anche un governatore eminente, se ne offese, considerandolo un segno di scarso rispetto per la sua persona.

Ehi, grande monaco, asciugati il naso! gli gridò.

Vedi bene che sto cucinando patate dolci gli rispose Raisan.

Non preoccuparti dunque del muco del mio naso! La cottura delle mie patate è più importante della tua presenza in questo luogo.

Certo il muco si fermerà, ma le patate devono esser cotte a puntino!.

Il governatore rimase costernato, e non trovando un'adeguata risposta, tornò sui suoi passi.

Giunto al palazzo, raccontò l'intera storia all'imperatore, che esprime una viva ammirazione per il saggio eremita, e commentò:

Non occorre che venga da me.

Comprendo bene che non è uno di coloro che fuggono il mondo per timore delle impurità, né uno di quegli esseri negativi che rinnegano il mondo per trincerarsi nella solitudine.

No! E' un grand'uomo, scrupolosamente attento a seguire la Via, praticando la meditazione e cucinando patate dolci!.

Da allora l'imperatore ne fece il suo protetto e ordinò che gli fosse offerto in dono un grande campo in prossimità dell'eremo, dove avrebbe potuto coltivare patate dolci a volontà.

102.

UNA VOCE SOMMESSA IN UNA NOTTE AUTUNNALE

Questa è la storia di un monaco reso folle dall'amore per un fanciullo.

Il giovanetto morì a causa d'una malattia, e il monaco, dopo aver pianto per giorni e giorni sul suo cadavere, finì per divorarlo.

Da allora, il monaco prese a seminare il panico nel villaggio a valle, errando di notte in cerca di cadaveri da divorare.

Un maestro Zen, Kwaian, di passaggio in quei luoghi, decise che avrebbe tentato di liberare quell'uomo dal suo demone.

Salì al tempio, e si preparò a trascorrere la notte.

Mentre dormiva, il monaco vagava alla sua ricerca per divorarlo, ma non lo trovò.

L'indomani mattina dunque, colmo di rispetto, disse al maestro:

Maestro, in verità sei un Buddha...

Istruiscimi sui principi in grado di liberarmi.

Kwaian gli ordinò di meditare sui versi seguenti:

Sul fiume brilla la luna

Tra i pini, soffia il vento.

Mattino fresco e puro di una lunga notte serena:

e il motivo qual è?

L'anno seguente, Kwaian tornò al tempio e lo trovò invaso dalle canne e dall'erba.

Ma in quella notte autunnale, udì una voce sommessa che mormorava la poesia su cui aveva invitato a meditare, l'anno prima, il vecchio monaco.

Si avvicinò alla figura accovacciata, ma nell'istante in cui la toccava questa si dissolse, ridotta in polvere: non rimasero che le ossa e la vecchia bisaccia del monaco.

Kwaian fece restaurare quel tempio, che divenne un grande centro Zen.

In un'epoca remota, una lunga siccità flagellava la Cina.

Le risaie erano inaridite e il popolo soffriva la fame.

Si mandò a chiamare un celebre monaco, il maestro Shoko, che era anche un mago, affinché usasse i suoi poteri contro il malefico drago che impediva alla pioggia di cadere.

Per mezzo di incantesimi, Shoko evocò il re dei draghi, poi tutti i draghi del cielo.

Li chiuse tutti nella sua tazza, e la pioggia prese a cadere copiosa.

La scodella del monaco ha infatti un potere cosmico che supera ogni limite.

In occasione di un viaggio che lo condusse attraverso la Cina, il maestro Chu incontrò sulla montagna due tigri che lottavano furiosamente.

Interpose allora tra le due belve il suo bastone, sormontato da anelli tintinnanti, e la lotta cessò immediatamente.

Anche il bastone simboleggia un potere immenso e misterioso.

Questi oggetti non hanno un potere materiale: i draghi non entrano in una piccola tazza e un semplice bastone di legno non incute alcun timore a due tigri infuriate.

I due oggetti non hanno alcun potere magico, ma simboleggiano il potere del Buddha, l'essenza dello Zen.

Quando Yoka incontrò Eno, arrivò facendo tintinnare un piccolo sonaglio appeso alla parte superiore del suo bastone, e rimase in piedi dinanzi al maestro [nota 1].

Eno gli fece notare che il suo contegno non era quello che un monaco deve tenere dinanzi a un maestro.

Yoka rispose: Tutto passa in fretta! La morte si avvicina a grandi passi! Il tempo m'incalza e devo risolvere, con te, il problema della vita.

Non ho tempo da perdere!.

Il maestro Eno gli rispose: La nostra vita è eterna.

Dobbiamo andare al di là della morte.

Dobbiamo andare al di là del mutamento.

Perché tu non lo fai? Perché non conosci l'eterno? Bisogna conoscere sia il tempo che l'eterno.

Tu comprendi soltanto il tempo che trascorre veloce....

Ma il maestro Yoka era assai abile nella discussione, e alla fine Eno non poté far altro che accondiscendere alle sue argomentazioni.

Conferì l'autenticazione a Yoka, che la ricevette colmo di gioia.

Ora comprendo: dalla mia anima alla tua anima.

Ora posso tornare a casa.

Ti ringrazio infinitamente, maestro!.

Eno gli disse: Rimani nel tempio, stanotte.

Perché hai tanta fretta di partire?.

Per la prima volta, quella notte, Yoka si coricò nel tempio.

Da allora Yoka ha un altro nome: Il "Satori" [nota 2] di una notte.

In seguito, compose lo "Shodoka", ossia "Il canto dell'immediato Satori".

NOTA 1: Alla presenza del proprio maestro, il monaco deve spogliarsi degli abiti e degli oggetti da viaggio, ripetere tre volte le prosternazioni ("sampai"), salutare e inginocchiarsi.

NOTA 2: "Satori": Illuminazione.

Un monaco Zen di nome Hotan frequentava le lezioni di un maestro. La prima volta il pubblico era numeroso ma con il trascorrere dei giorni la sala si vuotò, finché Hotan si ritrovò solo con il maestro.

Costui disse Non posso tenere una lezione per te solo.

Hotan promise di tornare, il giorno seguente, con un folto pubblico.

Ma l'indomani si ripresentò solo, e tuttavia disse al maestro: Puoi tenere la tua lezione, oggi: ho con me una compagnia numerosa!.

Aveva portato delle piccole bambole e le aveva sparse nella sala.

Il maestro obiettò: Non sono che bambole!

Infatti, gli rispose Hotan ma tutti coloro che sono venuti qui non valgono più di queste bambole, non avendo compreso nulla del tuo insegnamento.

Io solo ne ho colto la profondità e la verità.

Anche se fosse venuto un folto pubblico, sarebbe servito solo a riempire, a decorare, a manifestare un vuoto senza fine.

106.

I TRE FOLLI

Una notte, un ladro s'introdusse in una casa.

Il figlio del proprietario si svegliò e, furente, si avventò contro il ladro, che tentò di fuggire.

Ma il giovane riuscì ad acciuffarlo; presero a battersi.

Il ladro ebbe il sopravvento e minacciò il giovane con un coltello.

In quell'istante giunse il padre, armato di un pesante bastone, e colpì il ladro che sovrastava suo figlio, ma il colpo fu così forte da uccidere entrambi.

Si formò intorno a loro una piccola folla.

Giunse anche una guardia e constatò che nulla era stato rubato.

Tragicommedia per tre folli commentarono i presenti.

Nell'era Meiji viveva il monaco Kojun Shichiri, maestro di grande fama.

Un giorno nel suo tempio penetrò un ladro, che gli ingiunse minaccioso: Il denaro!.

Denaro? Ne ho in abbondanza disse, e preso un cofanetto colmo di banconote, lo porse al ladro dicendo: Ti ringrazio molto, perché avevo troppo denaro.

Proprio oggi, una persona me ne ha donato generosamente.

Prendilo, te ne prego.

Posso portar via tutto? chiese il ladro sbalordito.

Certamente: devi portar via tutto rispose il maestro.

Il ladro, sempre più stupito, si accinse ad andarsene, ma Kojun gli disse: Aspetta! Aspetta! Il tuo abito è piuttosto leggero, e la notte è molto fredda.

Proprio ieri ho ricevuto in eredità da un defunto una veste di ottima qualità, ben calda.

Te ne faccio dono.

Il ladro la prese e la mise nel sacco insieme al denaro.

Attendi ancora un istante gli disse il maestro.

Non ho più nulla da darti.

Ma avendo ricevuto da me questi doni, hai il dovere di ringraziarmi!.

Dopo qualche tempo il ladro venne arrestato e confessò le sue malefatte, tra cui il furto nel tempio.

Kojun fu convocato e venne posto a confronto con il ladro.

Quando i poliziotti ebbero ascoltato il suo racconto, lo accusarono di aver favorito il ladro con il suo comportamento.

Kojun rispose: Ma nessun ladro è mai penetrato nel mio tempio!.

Non conosci dunque quest'uomo?.

Sì, certo.

Un giorno è venuto nel mio tempio: gli ho offerto dei doni, e lui mi ha ringraziato prima di andarsene.

A quelle parole, il ladro rimase sconvolto e ringraziò ancora Kojun, questa volta senza esserne richiesto, e pianse, profondamente commosso e turbato.

E si verificò in lui un grande rivolgimento interiore.

La Kannon originaria è quella dalle mille braccia.

Esistono inoltre: la Kannon dalla testa di cavallo, che però non ha il volto simile al muso dell'animale e solo la sommità del suo capo ne ha la forma, la Kannon dagli undici volti, la Kannon della libertà, la Kannon dai sei corpi, simile a un mostro, la Kannon dell'acqua e della luna o Kannon della piccola rete, la Kannon dalla testa di drago, priva di volto.

Le statue di questa dea costituiscono l'orgoglio dell'arte giapponese d'ispirazione buddhista.

Ma un giorno alcuni visitatori americani, vedendole in un tempio, si misero a ridere senza ritegno.

Chiese allora il capo del tempio a una delle visitatrici: Ha figli?.

Sì, ho un figlio.

Per educarlo, che metodo usa?.

Ne uso molti.

Dunque, quando una madre educa un unico figlio, ha bisogno di numerosi metodi e di molta delicatezza.

Così il Buddha, per salvare tutte le creature, deve aver mille o, ancor meglio, diecimila braccia!.

La donna fu profondamente turbata dalle parole del monaco, e nessuno più rise.

Si racconta che nella Persia antica visse un re chiamato Zemir. Incoronato in giovanissima età, ritenne suo dovere istruirsi: raccolse intorno a sé numerosi eruditi provenienti da ogni paese e chiese loro di scrivere per lui la storia dell'umanità.

Tutti gli eruditi si immerseero dunque profondamente in quel compito.

Impiegarono vent'anni nella preparazione dell'opera.

Si presentarono infine a palazzo con cinquecento volumi, trasportati da dodici cammelli.

Il re Zemir aveva ormai superato la quarantina.

Sono già vecchio, disse non avrò tempo di leggere tutto prima di morire: preparatemi, ve ne prego, un'edizione ridotta.

Per altri vent'anni gli eruditi lavorarono a quell'opera, e tornarono a palazzo con tre soli cammelli.

Ma il re era molto invecchiato.

Aveva quasi sessant'anni e le sue forze declinavano.

E allora disse agli eruditi:

Non mi sarà possibile leggere tutti quei libri.

Preparate, ve ne prego, una versione più breve.

Lavorarono per altri dieci anni, poi tornarono con un elefante carico delle loro opere.

Ma il re, ormai settantenne, e pressoché cieco, non era più in grado di leggere.

Zemir chiese dunque un'edizione ancor più ridotta.

Anche gli eruditi erano invecchiati: si concentrarono per altri cinque anni, poi tornarono dal re, ormai in punto di morte, con un sol volume.

Morì dunque senza aver saputo nulla della storia dell'uomo? chiese il sovrano.

Al suo capezzale, il più anziano degli eruditi rispose:

Te la dirò in tre parole:

L'uomo nasce, soffre e infine muore.
In quel preciso istante, il re spirò.

110.

TUTTO E' VUOTO

Un uomo di nome Eno era il più umile discepolo del grande maestro Konin.

E sebbene non sapesse leggere né scrivere e servisse nella cucina del tempio, fu lui e non Jinshu, il discepolo più anziano e più istruito, a conseguire la trasmissione.

Orfano di padre, Eno era stato costretto a lavorare duramente per mantenere la propria madre.

Ogni mattina si recava in città a vender legna.

Un giorno, sentendo cantare il "Sutra del Diamante Tagliatore" fu colpito da una frase:

Solo se lo spirito non si ferma in alcun luogo, il vero spirito appare.

Eno decise allora di farsi monaco e, dopo aver affidato la madre ad alcuni amici, si recò sul monte Hobai, dove sorgeva il monastero del quinto patriarca, Konin.

Le sue origini modeste gli impedirono di diventare monaco e fu assegnato alle cucine, con l'incarico di pestare il riso.

Un giorno il maestro invitò i discepoli a esprimere per mezzo di una breve poesia quel che avevano compreso dello Zen.

Jinshu, il più sapiente e intelligente dei discepoli, compose questi versi:

Il corpo è l'albero dell'Illuminazione.

Lo spirito è come uno specchio brillante.

Incessantemente noi li puliamo

perché non si ricoprano di polvere.

Si accinse a recarsi nella camera del maestro per consegnarglieli, ma, colto da un dubbio, preferì appenderli all'esterno del "dojo".

Il maestro, passando, li vide e, dopo averli letti, disse a Jinshu che erano belli. e che certamente avrebbero favorito in molti il risveglio.

Eno, l'analfabeta, chiese a un suo compagno di leggergli quella poesia, e decise allora di comporre a sua volta dei versi; lui li dettò, e il compagno li trascrisse:

*Non c'è albero dell'Illuminazione
né specchio brillante
poiché intrinsecamente tutto è vuoto.
Dove può dunque depositarsi la polvere?*

Tutti, leggendo quei versi, provarono un profondo stupore. Anche Konin, che però non lo diede a vedere, e fingendo di ritenere insulsa quella poesia, la cancellò con il sandalo.

Venuta la notte, si recò nella cucina, dove trovò Eno che pestava il riso.

Gli chiese:

Hai terminato con il riso?.

Rispose Eno: Il mio riso è pronto.

E' mondato ma nessuno lo ha pulito.

Konin allora picchiò tre colpi sul tavolo ed Eno comprese che doveva recarsi, alla terz'ora della notte, nella cella del maestro.

Lo fece, e Konin gli consegnò il proprio "kesa" e la trasmissione, quindi gli ordinò di allontanarsi immediatamente dal tempio.

Poi egli stesso si ritirò sulla montagna.

L'indomani i monaci notarono con grande sorpresa la loro assenza e si precipitarono a cercarli, perché tutti aspiravano alla trasmissione.

Eno rimase nascosto per quindici anni in un villaggio di pescatori, poi ricevette l'ordinazione a monaco e prese a insegnare sul monte Sokei.

Quando il maestro Dogen si recò in Cina, nel 1223, all'età di ventitré anni, incontrò nei pressi di Chang Hai un vecchio monaco addetto alle cucine, che faceva seccare dei funghi.

I due presero a dialogare, e il vecchio monaco disse:

Giovane uomo, giovane straniero, tu non comprendi il vero senso delle mie parole, non comprendi la pratica della Via.

Questa risposta destò un'eco profondissima in Dogen.

Il suo spirito ne fu sconvolto: scoprì in quell'istante il vero Zen e comprese la grande Illuminazione.

Dogen dormiva sulla nave che l'aveva trasportato dal Giappone a Chang Hai, e ogni mattina si mescolava alla folla animata del porto.

A quell'epoca, la vita a Chang Hai si svolgeva a ritmo intenso, essendo il commercio con il Giappone in pieno sviluppo.

La Cina importava soprattutto dei funghi chiamati "shitake", apprezzatissimi nei monasteri Zen per il loro sapore semplice e la loro prelibatezza.

Il sapore, nella cucina dei templi Zen, ha sempre avuto un ruolo importante, e costituisce oggetto di studio per ogni buon monaco.

Il "mondo" che ebbe luogo tra il vecchio monaco di circa sessant'anni e il giovane Dogen assunse il rilievo di un avvenimento storico.

Senza di esso Dogen non avrebbe incontrato il maestro Nyojo e dunque non avrebbe compreso il vero Zen.

Il sole ormai declinava e il maestro si alzò per tornare al tempio, ma Dogen lo pregò di accompagnarlo fino alla cabina che occupava nella nave, per proseguire la discussione.

A cosa ti servono tutti i funghi che hai con te? chiese Dogen quando giunsero sulla nave.

Devo cucinarli per il pranzo di domani rispose il vecchio monaco.

Quando ripartirai per il monte Kono? chiese ancora Dogen, mosso dalla curiosità che il vecchio gli ispirava.

Subito dopo il pranzo.

E' molto distante da qui rispose il vecchio.

Fermati da me stasera, te ne prego: occupa la mia cabina per stanotte! Mi piacerebbe sentirti parlare dello Zen cinese, ascoltare ciò che hai da dire a proposito del "dharma" [nota]!

Impossibile! ribatté seccamente il monaco devo far cuocere questi funghi stasera, per offrirli domani ai monaci.

Dogen non comprese, interpretò la risposta come un segno di ostinazione.

Ci sono tanti giovani monaci che potrebbero svolgere il tuo lavoro! La tua assenza non può esser così grave!

Tu non comprendi riprese il monaco che ogni cuoco svolge un compito che gli è stato trasmesso sin dai tempi più antichi.

Questa trasmissione è il "bendo", ossia la pratica della Via.

Va dunque considerata un'attività la cui importanza e il cui alto valore si sono perpetuati, a partire dal Buddha, attraverso la linea dei Patriarchi, sino a me.

Tale compito non può essere assunto da altri.

E' dunque inconcepibile che io dorma qui.

Così parlando, il monaco tradiva la propria impazienza.

Ma Dogen insistette:

Perché tu, così avanti negli anni, tu che hai un volto così nobile e intelligente, tu che hai uno sguardo così profondo e saggio, perché tu non sei altro che un cuoco? Pensavo dedicassi il tuo tempo a studiare i sutra e meditare! E hai compiuto questo lungo tragitto solamente per acquistare dei funghi!

Ma il vecchio gli disse: Giovane monaco, tu non conosci la lettera e ignori il vero significato delle parole.

Tu ignori la pratica della Via.

E' venuta la notte: devo ripartire.

Dogen fu vivamente colpito sia dalle parole che dall'espressione del monaco.

Più tardi avrebbe scritto:

Fui scosso da un brivido, e rimasi a lungo sconvolto.

Mi sentivo pieno di vergogna.

Nel rimettersi in viaggio, il vecchio monaco aggiunse un'ultima osservazione:

Ognuna delle domande del tuo mondo non consiste d'altro che di parole, di vocaboli senza vita.

Se desideri che le tue parole divengano la pratica autentica, devi afferrare sino in fondo il valore dell'"Uomo della Via".

Malgrado la semplicità del linguaggio, Dogen non riuscì a comprendere immediatamente, ma percepì la veridicità di quelle parole e provò il desiderio di non separarsi dal vecchio monaco.

L'indomani, partì per il monte Kono.

Era in preda a un vivo turbamento.

I suoi pregiudizi sul lavoro intellettuale e il lavoro fisico vacillavano. Tutte le sue concezioni ne erano sconvolte.

Lavorare, certo, ma soprattutto officiare cerimonie, studiare i sutra: in ciò consisteva a suo avviso la pratica della Via.

Ma quel vecchio monaco, venuto da tanto lontano per acquistare dei funghi che poi avrebbe cucinato? Ciò superava ogni sua facoltà di comprendere.

Tuttavia, le parole del vecchio penetrarono profondamente nel giovane spirito di Dogen.

Il maestro Dogen si era recato al tempio Keitokuji.

A metà luglio, partecipò alla "sesshin" estiva.

Quando fu conclusa, il vecchio cuoco doveva ripartire per il suo paese natale.

Mentre si congedava, Dogen gli rivolse la sua ultima domanda: Cosa sono le parole?.

Uno, due tre, quattro, cinque... fu la risposta.

Cos'è il "bendo", la pratica della Via? chiese ancora Dogen.

La Via esiste ovunque! disse il vecchio monaco.

Era assai semplice, e Dogen si risvegliò.

Scrisse nel "Tenzo Kyo Kun", testo d'insegnamenti destinati ai cuochi che compose più tardi, al ritorno in Giappone:

Compresi in modo autentico e profondo cosa fosse la pratica della Via, per l'immenso merito delle parole di quel vecchio cuoco.

Lo spirito di Dogen, fino a quell'ultimo "mondo", era tormentato dai dubbi.

L'esistenza condotta nel tempio di Ketokuji non era riuscita a cancellarli.

Pensavo che la lettera e le parole, i sutra, fossero estranei allo spirito disse al vecchio.

Pensavo dunque che meditazione e insegnamento si situassero su due piani irrimediabilmente diversi, che praticare la Via e svolgere i compiti della vita quotidiana fossero due realtà nettamente distinte. Credevo che soltanto la meditazione e il comportamento degno di un monaco costituissero la pratica della Via.

Tutto ciò non è affatto importante rispose il vecchio cuoco perché si riferisce a un ideale; ma tra ideale e reale, tra meditazione e saggezza, non deve esistere alcuna dualità.

Ma Dogen non era mai riuscito, sino ad allora, a realizzare l'unità: lo spirito del Buddha e l'insegnamento dei sutra, la pratica e l'Illuminazione rimanevano per lui distinti nel tempo e nello spazio e tempo e spazio erano a loro volta incommensurabilmente lontani.

Il ragionamento di Dogen era logico: poiché ogni uomo possiede la natura del Buddha, per qual motivo è necessaria la pratica per raggiungere l'Illuminazione, e perché bisogna ricercare l'Illuminazione se ogni esistenza, dalla nascita alla morte, possiede intrinsecamente una natura illuminata? Malgrado ciò, lo stesso Buddha aveva cercato e praticato la Via per sei anni.

Tutte quelle riflessioni cozzavano l'una contro l'altra, si contraddicevano, causando le vertigini a quello spirito che ricercava la verità razionalmente.

La dualità insolubile lo immergeva profondamente nel dubbio.

Tale contraddizione si riflette nella prima frase del "Genjokoan":

Se tutte le esistenze sono il "dharma" del Buddha, vi sono Illuminazione o illusione, pratica o certificazione, vita o morte, Buddha o creature sensibili.

Ne derivava, naturalmente e come specularmente, la seconda frase:

Se tutte le esistenze si ritengono prive di qualsiasi sostanza, non vi sono né illusione né Illuminazione, né pratica né certificazione, né Buddha né creature sensibili, né nascita né morte.

Grazie al vecchio cuoco, Dogen riuscì a comprendere.

La terza frase si rivela così la risoluzione della contraddizione:

In origine la Via del Buddha trascende se stessa, non c'è idea d'abbondanza, né di mancanza, tuttavia vi sono nascita e distruzione, illusione e Illuminazione, creature sensibili e Buddha.

Ma i fiori cadono anche se li si ama e li si cura, e la mala erba cresce anche se non la si ama e la si combatte.

In tal modo riuscì a realizzare la sintesi, comprendendo che la contraddizione è necessaria.

Il compimento di un solo aspetto non può condurre alla perfetta Illuminazione.

Materia e spirito, pratica e Illuminazione costituiscono unità.

L'Illuminazione della meditazione Zen è dunque infinita; la meditazione Zen non ha inizio, l'Illuminazione non ha fine.

Questo punto è decisivo ed esprime una filosofia molto profonda.

La pratica della meditazione equivale all'Illuminazione.

Ecco perché Dogen parla instancabilmente di meditazione.

NOTA: "Dharma": l'ordine dell'universo.

LO ZEN E L'OCCIDENTE.
CONVERSAZIONE CON IL MAESTRO TASEN DESHIMARU

(Questo testo è stato tratto dal volume "Questions à un Maître Zen - Taisen Deshimaru", pubblicato a Parigi nel 1981 dalle Editions Retz, che ringraziamo.

Perché lei è venuto in Francia?

Amo molto la Francia, l'Europa, e così sono venuto.

Sono venuto per insegnare l'autentico Zen agli europei, che ne hanno una conoscenza distorta, libresca.

Il mio Maestro, Kodo Sawaki mi disse: E' necessario andare in Europa.

Bodhidharma portò lo Zen indiano in Cina, Dogen lo trasmise dalla Cina al Giappone e ora dal Giappone deve diffondersi in Europa.

E' decisivo che ciò avvenga .

Se la terra si estenua, il grano non può crescere.

Ma se la terra si rinnova, il grano cresce rigoglioso.

L'Europa è una terra vergine per lo Zen, e io spero che il suo grano possa attecchirvi e fiorire.

Le culture indiane, cinesi e giapponesi hanno influenzato lo Zen.

Ritiene che nella nostra cultura vi siano elementi in grado a loro volta di influenzarlo?

E' ormai da più di dieci anni che ho portato lo Zen in Europa.

Attualmente la civiltà europea è estenuata, e quando una civiltà si estenua solo lo Zen può ridonarle una potenza vitale.

Accadde così anche in Cina: la cultura intellettuale si era sviluppata in modo eccessivo, e fu lo Zen a vivificarla.

In Giappone, ai tempi di Dogen, il Buddhismo tradizionale si era chiuso in un totale esoterismo.

I giapponesi erano estenuati perché si servivano troppo dell'immaginazione e dell'intelletto.

Dogen restituì, con lo Zen, l'equilibrio al loro spirito.

La spiritualità e l'immaginazione non bastano, anche la pratica è necessaria.

Praticare la meditazione, lo "zazen", è facile, ma anche difficile.

La posizione è semplice, e però comporta delle difficoltà e richiede la più alta maestria.

Oggi in Europa, in tutto l'occidente scientifico, la civiltà è in decadenza.

Se gli occidentali praticheranno la meditazione la loro civiltà tornerà forte.

Io lo credo fermamente.

Gli occidentali hanno una grande intelligenza.

Praticando la meditazione diverranno più attivi e più equilibrati.

E la civiltà europea continuerà ad essere potente nei secoli a venire.

Ma la meditazione non è evasione dall'economia, dal sociale, dal mondo?

No.

Non lo credo.

Il neonato è attratto dal seno della madre.

L'adolescente è affascinato dalla sessualità.

Il denaro e il possesso materiale attirano gli adulti.

E infine vengono gli onori.

Ma se l'essere umano scopre che tutto questo non dona la felicità a cui aspira e si rivolge alla spiritualità, non si tratta di evasione, bensì di una prova di realismo, di evoluzione.

Solo l'essere umano può accedere al mondo dello spirito.

Io non ho mai negato l'importanza del lavoro e della vita quotidiana.

Ogni uomo deve guadagnarsi da vivere.

Qui e ora è importante.

La meditazione deve essere il sostegno della vita quotidiana, e attraverso la meditazione tutta la nostra vita diviene Zen, diviene vita spirituale.

Ma cos'è la vita spirituale? E' conoscere se stessi.

Tutti i grandi uomini l'hanno detto, tutti hanno compreso questa verità: Io sono il Nulla assoluto.

Solo comprendendo che l'io è interdipendenza, che è il risultato delle influenze del nostro ambiente, che in tutto questo non c'è posto per il me, che tutta la nostra vita è priva di "noumeno", solo così potremo aprirci alle dimensioni del cosmo, solo così potremo accogliere la sua energia e potremo creare.

Aprite le mani, e riceverete tutto, anche i beni materiali.

Non abbiate paura: tutto questo è l'Illuminazione, è il "Satori".

Qual è la situazione del mondo in rapporto all'evoluzione umana?

Vi sono cose che non si sviluppano, che si involgono.

E', questo, un grande problema di civiltà.

Alcuni pensano che la civiltà favorisca il progresso, altri ritengono che sia il progresso a sviluppare la civiltà.

Chi ha ragione? L'uomo si evolve o si involge?

Se il cervello centrale, l'ipotalamo, si indebolisce, questa non è un'evoluzione.

Il cervello interno si indebolisce, quello esterno si rafforza.

Ma l'armonia, l'equilibrio tra loro è indispensabile.

Solo quando il cervello interno e l'ipotalamo si rafforzano armonicamente, si ha vera evoluzione.

E' per questo che la meditazione è così importante.

Io parlo sempre di equilibrio.

Se non esiste equilibrio tra il cervello interno, primitivo, e il cervello esterno, intellettuale, si determina una situazione di debolezza.

Com'è possibile armonizzarli? Si pone qui il problema dell'educazione dell'uomo.

Cosa pensa dell'educazione dei fanciulli?

E' un problema arduo e decisivo.

Educare è come far volare un aquilone: talvolta bisogna tirare il filo, talvolta bisogna allentarlo. Se lo si tira troppo, o troppo poco, l'aquilone cade.

I bambini moderni sono viziati, in pericolo.

Nell'educarli è necessario trovare un equilibrio tra severità e gentilezza.

Se la madre possiede una tale forza, la trasmetterà al figlio.

L'educazione della madre è decisiva.

Se la madre sbaglia, il figlio sbaglia.

Anche l'onestà è necessaria: il bambino deve poter vedere nell'animo della madre.

Se la madre sbaglia, deve chiedere scusa al figlio.

Perché siamo imperfetti? Eravamo forse perfetti, un tempo, e dobbiamo ridiventarlo?

E' il problema della civiltà.

La civiltà antica era più perfetta di quella moderna? E' un falso problema, perché non ha risposta.

Originariamente, il cervello interno era particolarmente sviluppato, e la civiltà ha portato alla sua involuzione.

Più il cervello esterno cresce, più si atrofizza quello interno.

E così nascono squilibri, malattie mentali, nevrosi, follia, come accadde a Nietzsche e a molti altri filosofi.

L'educazione moderna si rivolge unicamente al cervello esterno.

Come possiamo ridare forza al cervello interno?

Ho visitato le grotte di Lascaux e di Tassili.

In epoca remota degli uomini, in queste grotte, fecero dei disegni.

Sono opere belle e delicate, e io le preferisco a quelle di Picasso.

L'evoluzione dell'uomo è un problema enorme.

L'intelligenza si è grandemente sviluppata dal Medioevo ad oggi ma che ne è stato della saggezza? Si può parlare di evoluzione nell'epoca attuale? I muscoli si indeboliscono, il cervello si indebolisce.

L'Occidente deve ritornare forte.

Non ha la stessa religione dell'Asia e dell'Africa, ma io auspico una fusione.

Gli africani sono combattivi.

E' la caratteristica del deserto.

La loro religione è forte.

I musulmani si battono e si organizzano.

Gli asiatici sono più calmi.

Dipende dall'influenza del monsone, che devasta tutto: la pazienza è necessaria.

Il Buddha non voleva la guerra.

Amava la pace.

E il Buddhismo si è sviluppato e ha influenzato tutta l'Asia.

Ma come giungere a una vera pace tra gli uomini? I problemi economici e quelli politici ci influenzano.

Dobbiamo accogliere gli influssi benefici e rifiutare quelli malefici.

Lo sforzo che dobbiamo fare è decisivo, è uno sforzo nuovo.

E' un nuovo stile di sforzo.

Gli europei non si sforzano abbastanza.

Si stancano subito.

Proprio per questo la pratica della meditazione è per loro così importante.

La meditazione rende forti..

Se siete forti, nasce in voi il desiderio di diffondere la vostra forza.

Ma se la rivolgete al male, essa si trasforma in aggressività, e questo è funesto.

All'aggressività bisogna opporre la saggezza.

Bisogna praticare la saggezza, rivolgere la forza verso il bene.

Bisogna creare un equilibrio.

Non si può agire come belve, ma non si può neppure agire come esseri puramente spirituali, come fantasmi.

L'equilibrio è decisivo, va nel senso dell'evoluzione.

Lei ha citato il Buddhismo.

Quali sono le diversità tra questa religione e il Cristianesimo?

Se si pensa che ci siano diversità, ci sono.

Se si pensa che non ce ne siano, non ci sono.

Considerati dall'esterno, il Buddhismo e il Cristianesimo differiscono totalmente.

Ma io non vedo differenze, nel loro spirito profondo.

Sono interdipendenti.

Le influenze reciproche sono state profonde, hanno portato a un'unica religione, almeno nell'essenza.

Alcuni pensatori ritengono che cinque grandi Iniziati abbiano dato origine al Buddhismo, al Cristianesimo, all'Islamismo, all'Ebraismo e al Taoismo.

E' dunque necessario risalire alle loro radici.

Lo Zen aspira a comprendere le radici di tutte le religioni.

Il resto è pura decorazione, nient'altro.

Lo Zen non può identificarsi con il Buddhismo, pur essendosi sviluppato nel suo seno.

Cos'è dunque lo Zen? E' forse una filosofia?

Lo Zen non è una filosofia, né una psicologia, né una dottrina.

Lo Zen è al di là delle filosofie, dei concetti, delle forme.

L'essenza dello Zen non è esprimibile in parole.

Solo praticandolo lo si può comprendere.

Il segreto dello Zen consiste nel rimaner seduti, semplicemente, senza scopo e senza spirito di profitto, in una posizione di grande concentrazione.

Lo Zen è essenzialmente un'esperienza.

Certo, vi è anche il Buddhismo Zen, un'istituzione tradizionale con le sue discipline, i suoi riti e le sue regole. E vi è uno Zen aperto a tutti in ciò che esso rappresenta di universale nella coscienza e nella pratica della meditazione.

Un mezzo per svegliarci a noi stessi, qui e ora, nella perfezione dell'istante, per apprendere a liberare e a dominare tutte le energie che sono in noi, partecipando così alla creazione che in ogni istante si realizza attraverso di noi e per mezzo nostro.

E' comunque importante far risalire lo Zen alle sue origini, la fonte indiana e poi quella cinese - e riconoscere la discendenza dei grandi Maestri, dai tempi antichi sino ai nostri giorni.

Attualmente viviamo in un'epoca di grande decadenza, in Occidente come in Oriente.

Lei ritiene che la civiltà possa salvarsi?

Sì, io ritengo che la civiltà si salverà e che l'uomo diverrà migliore.

Quel che è malvagio, si trasformerà.

Tutto è molto difficile, ora, ma tutto si trasformerà, ne sono certo.

Una nuova civiltà sta per nascere.

Cosa dobbiamo fare, nella vita di ogni giorno per favorirne la nascita?

Dobbiamo vivere! La meditazione del mattino influenza tutta la vita quotidiana e abitua a reagire in ogni istante secondo il suo spirito. Il cervello è chiaro, tranquillo, vigile.

Rialzate la nuca e fate rientrare il mento, affinché il cervello sia irrorato dal sangue e le vostre idee si rischiarino!

Nella meditazione bisogna essere senza scopo e senza spirito di profitto.

Non si pratica la meditazione per essere in buona salute, o per divenire calmi, o per progredire nello Zen, o per raggiungere l'Illuminazione.

Avere uno scopo, non soltanto nella meditazione ma in ogni istante della vita, è una malattia dello spirito.

Bisogna concentrarsi sulla posizione, sulla respirazione.

Questo basta, e questo è lo Zen.

Non bisogna avere uno scopo, ma avere un ideale è necessario.

Ideale e scopo sono cose del tutto diverse.

Il più grande ideale è l'amore universale.

Anche la speranza è necessaria.

Ma cos'è la speranza? E' l'azione senza idea di profitto, è "Mushotoku", è la pratica della meditazione senza scopo e senza idea di profitto, è "zazen"...

Noi viviamo in un mondo di paura.
Come superarla?

Vi sono molte paure, diverse tra loro.
C'è, ad esempio, la paura di non riuscire, di essere sconfitti.
Ma quando si è "Mushotoku" si è sempre liberi, anche se si perde.
Perché allora avere paura?

Si è troppo attaccati al proprio io, per questo si ha paura.
Abbandonate il vostro io e non avrete più paura.
Se sarete sempre giusti, sarete forti, senza paura.
Ma fuggite il demonio e il pericolo.

Si può giungere, come afferma lo Zen, a un superamento radicale dell'io?

Superare l'io è molto arduo; non ho mai detto che può essere totalmente annullato.

Lo si può credere nella propria coscienza o nel proprio spirito, ma il corpo non segue.

Lo Zen, attraverso la pratica della meditazione, ci porta all'abbandono incosciente, involontario, dell'io.

L'abbandono dell'io non è poi così importante negli atti della vita quotidiana, ma come abbandonare l'io nell'estremo istante della nostra vita?

Non possiamo conferire un senso alla nostra morte?

Quando si deve morire, si muore.

Qui e ora: è questo l'importante.

Quel che è importante è la decisione di morire.

Questa decisione non ha un senso: si deve morire, ed è tutto.

Attraverso la pratica della meditazione impariamo ad abbandonare il nostro corpo, e le nostre angosce svaniscono.

La morte diviene facile, con l'abbandono del corpo.

Si può accettare di morire con il pensiero, ma è necessario che anche il corpo prenda questa decisione.

Morire con il cervello, con il pensiero, non è possibile.

Nelle religioni tradizionali vi è sempre un paradiso, oppure la reincarnazione, dopo la morte.

E' un metodo per preparare gli uomini a morire.

Ma anche chi pensa alla morte con la speranza di una vita futura, vive nell'incessante paura di quell'istante in cui entrerà nel suo cerchio.

Lei dice spesso che la pratica della meditazione permette di entrare nel cerchio della morte.

Cosa intende con questo?

La meditazione e la morte non sono la stessa cosa, è ovvio.

La morte significa la cessazione del respiro.

La meditazione richiede di concentrarsi sul respiro.

Un bosco si trasforma in cenere, ma la cenere non può tornare a esser bosco, e il bosco non può vedere le proprie ceneri.

E' questa la relazione tra la meditazione e la morte.

Tuttavia, la meditazione permette di entrare nel cerchio della morte, di vivere il Nirvana simile alla morte.

Il Nirvana è il perfetto compimento, il totale annullamento.

Si dimentica tutto.

Si abbandona l'io, come si abbandona il proprio corpo quando si entra nel cerchio della morte.

Ma come può lo Zen chiamare questo il risveglio?

Gli europei non tollerano le contraddizioni, vogliono imprigionare tutto in categorie.

Svegliarsi non significa soltanto aprire gli occhi: anche morire è svegliarsi.

La vita e la morte sono identiche.

Se accettate la morte qui e ora, la vita diverrà più profonda.

Non bisogna essere radicati alla vita.

Né alla morte.

Ma soltanto i grandi Maestri non hanno paura di morire Quando
devono morire, muoiono.
Inconsapevolmente, naturalmente, come sono vissuti.
Perché hanno consacrato la loro vita all'amore universale.

INDICE

1. SAPORE DI ZEN
2. UNA TAZZA, IL VUOTO
3. IL VERO TESORO
4. QUALCHE PETALO SUL TATAMI
5. SUONO DI UN PICCOLO SASSO, SUONO DI BAMBU'
6. DOV'E' IL GUSTO?

7. L'ANATRA CHE CANTA.
8. FINITO IL PASTO, LAVA LE STOVIGLIE.
9. SOFFIA IL VENTO.
10. VIVO O MORTO?
11. L'ORO E IL DITO
12. LA VITA E' SOGNO
13. SOTTO IL PONTE, NIENTE LADRI
14. CHIARO DI LUNA IN UN CAMPO
15. STORIA DI GOBUKI
16. L'UCCELLO A DUE TESTE
17. CHI AMA L'ALTRO?
18. RIDERE INSIEME.
19. COMPRENDERE PER INTUIZIONE.
20. CHI E' IL RESPONSABILE?
21. COMPRENDERE L'ANIMO ALTRUI
22. IL PICCOLO PRINCIPE
23. LA MORALE DEL TAO
24. LA LUNA ALLA FINESTRA
25. I FRUTTI DELLA COLLERA
26. DEVOZIONE FILIALE
27. LA ZUPPA DEL LEBBROSO
28. LA CODA DEL PICCOLO ELEFANTE
29. NON FACCIO NULLA
30. IL POLLICE DEL MAESTRO
31. NE' UN NULLA, NE' UN QUALCOSA DI DIVERSO DAL NULLA

32. GRANDE E PROFONDO MAESTRO!
33. PIU' VELOCE DEL SOLE, DELLA LUNA, DEL LAMPO..
34. ACQUA PURA, ACQUA INSOZZATA.
35. DOV'E' LA COLPA?
36. SPALLA DESTRA, SPALLA SINISTRA
37. LA CAROTA
38. NON FUGGIRE!
39. LE DUE RANE.
40. L'AUTENTICA INTIMITA'.
41. CHI DEI DUE E' IL CIECO?
42. I TRE PONTI
43. SILENZIO ASSOLUTO
44. I DUE NASI
45. BELLEZZA AUTENTICA, VERITA' INCONSAPEVOLE
46. AL DI LA' DELLO SPECCHIO
47. FORGIARE L'IMMAGINE
48. SENZA SCOPO, SENZA SPIRITO DI PROFITTO
49. IL RIFLESSO DELLA LUNA SULL'ACQUA
50. LA GRAN TESTA
51. LE GRANDI ORECCHIE
52. SENZA DEI NE' CAPELLI
53. LE DUE VACCHE NEL MARE
54. PER NON MORIRE
55. IL SUTRA DELLA GRANDE SAGGEZZA
56. CALDO, CALDISSIMO
57. IL VENTO NEL SACCO
58. ENTRARE DALLA PORTA
59. PASSEGGIARE IN MONTAGNA
60. LA TEGOLA E LO SPECCHIO
61. LARVE IN UN CADAVERE
62. LA NATURA DEL BUDDHA
63. LO SPECCHIO NELLA CASSAPANCA
64. PENSARE, NON PENSARE
65. UN GRANDE MAESTRO, UN GRANDE DISCEPOLO
66. FIOR DI LOTO
67. LEGGENDA INDIANA
68. LA TAVOLA DELLA SALVEZZA

69. IL RAMO DI PINO
70. NOTTE
71. LA PALLA
72. NE' GIOVANE, NE' VECCHIO
73. LA PESCA FRUTTUOSA
74. CON QUALE SPIRITO MANGI?
75. LA SEVERITA' DEL MAESTRO
76. IL FIGLIO MENDICANTE
77. LA PIETRA PREZIOSA
78. I DUE SPIRITI DI SENJO
79. IL PIU' ANZIANO
80. IL FIGLIO NEL LETTO
81. L'ANZIANA DONNA, IL MONACO E LA FANCIULLA
82. MAESTRO NIDO D'UCCELLO
83. LA CAMPANELLA, IL MOSTRO, LA GRANDE CAMPANA
84. IL FILO DI RAGNO
85. LA VITA, LA MORTE
86. I TESORI EFFIMERI
87. LA VERA FONTE
88. L'ABITO DI SPLENDIDE PIUME
89. NESSUN MERITO!
90. IL SEME DEL DESTINO.
91. RISPETTO.
92. IL SUONATORE DI LIUTO
93. I DUE SPIRITI
94. LA BRACE SOTTO LA CENERE
95. VIENI!
96. L'ACQUA NELLA BOTTIGLIA
97. I DUE SEGRETARI
98. LA MONACA DAI SEI POTERI
99. "KOAN" EROTICO
100. IL VENTO D'AUTUNNO DISPERDE LE FOGLIE MORTE
101. MUCO E PATATE DOLCI
102. UNA VOCE SOMMESSA IN UNA NOTTE AUTUNNALE
103. LA TAZZA E IL BASTONE
104. IL TEMPO E L'ETERNO
105. LE BAMBOLE

- 106. I TRE FOLLI
- 107. RINGRAZIAMENTI
- 108. DIECIMILA BRACCIA
- 109. CINQUECENTO VOLUMI, TRE PAROLE
- 110. TUTTO E' VUOTO
- 111. IN CINA, UN VECCHIO CUOCO

- LO ZEN E L'OCCIDENTE

Conversazione con il Maestro Tasen Deshimaru